



La RAGIONE

leAli alla libertà



www.laragione.eu / info@laragione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Sabato 9 maggio 2026 / Anno 6 Numero 91 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Sdaziante

di Davide Giacalone

La faccenda dei dazi trumpiani presenta due lati, uno rassicurante e l'altro sfibrante, a suo modo sdaziante. Il lato positivo è che lo Stato di diritto (*rule of law*) – la subordinazione di tutti alla legge, che può essere cambiata ma va rispettata – resiste alle intemperie di chi crede che l'essere stati votati comporti la presa assoluta del potere. Invece nello Stato di diritto non esiste alcun potere assoluto, neanche in caso al popolo (la cui sovranità, come scritto nel primo articolo della nostra Costituzione, va esercitata «nei limiti» della legalità costituzionale ed è esclusa nell'ultimo articolo, il 139, circa la modifica della forma repubblicana). Senza Stato di diritto non esiste libertà e non può esistere la democrazia. Questo pilastro regge. La Corte suprema Usa (in qualche modo omologa alla nostra Corte costituzionale) aveva già bocciato i dazi di Trump il 20 febbraio scorso. Aveva stabilito che la norma invocata dalla Casa Bianca non gli consentiva affatto di prendere quelle decisioni, che pertanto erano illegittime e da cancellare. Alla Corte suprema si era giunti perché in quel senso aveva già sentenziato la Corte (federale) del commercio internazionale, ma Trump aveva fatto ricorso. Gli andò male, ma non si arrese: i dazi sono stati subito riattivati cambiando riferimenti legislativi. Ieri la Corte del commercio è tornata a dargli torto: anche il nuovo appiglio è illegittimo. Vedremo se ci sarà, come probabile, un nuovo ricorso alla Corte suprema. Fin qui si dimostra che lo Stato di diritto regge e che vi soccombe anche una presidenza i cui poteri venivano definiti "imperiali" già negli anni Sessanta. Rassicurante. Ciò non toglie che adesso ballano 166 miliardi di dollari che l'amministrazione Usa dovrebbe restituire alle aziende importatrici, senza contare gli interessi degli stranieri che esportano negli Usa. Avere descritto Trump come il titolare di uno strapotere è stato un abbaglio fumettistico. Si sta comportando da

demolitore del potere americano, sia all'interno che all'esterno. È capace di seminare il caos, ma quel caos non è il trionfo, bensì la liquidazione dell'ordine americano. Il che nuoce non soltanto agli Usa ma all'intero mondo che in quell'alleanza aveva trovato le condizioni per la protezione della libertà e la promozione della prosperità. Noi compresi, naturalmente. Ciò richiede serietà e discernimento politico. Parliamoci chiaramente: è bello che il segretario di Stato americano Rubio vada in Vaticano e poi (ieri) incontri i nostri governanti, ma la fotografia sbiadisce in fretta e i sorrisi s'ammosciano perché lui non è il titolare della politica estera: è soltanto il cucitore di pezze che con coprono gli strappi trumpiani. Lui non ha né la statura culturale né la forza politica di fermare il presidente o rimediare ai suoi errori. Ovvio che chi governa fa bene a incontrarlo, ma farebbe male a credere d'aver incontrato qualcuno. Come sarebbe un errore ancora più grave pensare – o sperare che gli altri pensino – che tutto questo lo si deve alla tempesta che agita la mente di Trump, perché era tutto non solo prevedibile ma annunciato. L'idea che si possa allentare l'ordine globale, costruito con il multilateralismo e certamente pieno di lacune e fallimenti, per ottenere altro che scontri commerciali e guerre è una pura illusione. Il nazionalismo di questo millennio (denominato sovranismo) non marcia in divisa, ma calpesta ugualmente le condizioni della libertà e della creazione di ricchezza. Con questa roba ciascun Paese europeo e ciascuna figura o parte politica deve fare i conti. Non serve a nulla detestare (meno ancora ruffianeggiare): si deve agire contro una visione mistica della sovranità che ci aggredisce dall'esterno e ci rode dall'interno. I sondaggi che vedono le forze antisistema crescere devono spingere non a inseguirle ma a consolidare subito quel che c'è dello Stato di diritto europeo, per potere resistere anche nei giorni dell'infamia. Rimandarlo a dopo le elezioni è come rimandare le cure salvifiche a dopo le esequie.

Frizzati



Da giorni le notizie su Garlasco aprono continuamente giornali, radio, televisioni e siti. In scempio di ogni norma procedurale. Il quadro di un'Italia frizzata, inchiodata ai propri difetti, anche culturali e informativi, e proiettata nel passato.

Conti con il mondo

Un ombrello

di Giancristiano Desiderio

Noi non vogliamo essere disturbati dal mondo. Noi non vogliamo essere infastiditi dal mondo. Noi non vogliamo essere aggrediti dal mondo. Noi vogliamo vivere in un piccolo mondo antico. Purtroppo per noi, il mondo non è né piccolo né antico ma grande e moderno. Non è calmo ma furioso. Con il mondo così com'è – non come vorremmo che fosse – ci tocca fare i conti. Ma "noi" chi? Noi italiani. Tutti. Non soltanto quelli che aspirano a non avere né fastidi né doveri ma anche

quelli che sanno bene che il mondo non bussa prima di entrare. Si presenta, entra e fa ciò che vuole. Punto. Ammenoché noi italiani – "i soliti italiani", un po' come "I soliti ignoti" di Mario Monicelli: è la stessa cosa – ci rendiamo conto che sopravvivere, galleggiare, durare è il modo più sicuro per perdere quella tranquillità e quel benessere che riteniamo far parte di una sorta di diritto di natura, davanti al quale il mondo furioso si deve fermare. Ma perché allo scadere di un importante anniversario – gli ottant'anni della Repubblica

Segue a pag. 11

Voto e democrazia

Esempio inglese

di Massimiliano Lenzi

La batosta prevista è arrivata e il Partito laburista del primo ministro Keir Starmer esce rintronato dalle elezioni locali nel Regno Unito che hanno visto il successo di Reform U.K. di Nigel Farage, un misto di luci e ombre per i Conservatori e un incremento dei Verdi (ma senza esagerare). Mentre nel Labour salgono le pressioni per un passo indietro del primo ministro, Starmer tiene il punto ripetendo che non si tirerà indietro e che il suo governo andrà avanti. Che l'invito a farsi da parte

arrivi al premier inglese dalle opposizioni (Verdi compresi, di cui il quotidiano "The Times" ha scritto che «hanno contribuito a far sì che Farage infliggesse perdite storiche al Partito laburista») è cosa ovvia, ma che alcune pressioni salgano dall'interno del Labour lo è invece meno. Il che invita a una riflessione: la democrazia non può trasformarsi in un'elezione permanente dove si confondono voto locale e voto nazionale. A ognuno il suo. Starmer il governo lo ha conquistato, con il voto popolare, vincendo meno di due anni fa

Segue a pag. 11



In Ucraina la Giornata europea G. Provinciali

Hitler fu vinto in terra ucraina Pagina 2

L'export tedesco cambia rotta P. Mennitti

Fine dell'epoca sino-americana Pagina 5

Magyar alla prova di governo G. Ferrara

L'Ungheria saluta Orbán Pagina 6

Dal decreto primo maggio G. Gianni

Stravolte le relazioni industriali Pagina 7

La guerra a Hitler si fece in terra ucraina e con i soldati ucraini

Giornata europea

di Giorgio Provinciali

Kherson – Oggi in Ucraina è l'Europe Day. In aperta rottura culturale e politica con la tradizione sovietica e allineandosi alle celebrazioni europee, qui s'è ricordata ieri la vittoria sul nazismo nella Seconda guerra mondiale. Il motivo per cui in Russia la parata si svolge oggi consiste nel fatto che la resa incondizionata tedesca fu firmata quando in Europa centrale era ancora l'8 maggio 1945, mentre per via del fuso orario a Mosca era già il 9. Sottolineando la propria identità europea, l'Ucraina istituì quindi tre anni fa – con l'invasione russa in pieno corso – la giornata della memoria e della vittoria sul nazismo, affinché il sacrificio del proprio popolo venisse commemorato in netta contrapposizione con la strumentalizzazione che ne fece la Russia.

Come ho già sottolineato su queste pagine lo scorso 23 dicembre dalle trincee in cui fu combattuta, infatti, l'Operazione Barbarossa del 1941 si svolse principalmente in Ucraina. Dei 7,5 milioni d'ucraini che combatterono nell'Armata Rossa uno su due morì e la metà dei sopravvissuti tornò invalida. Con quell'enorme sacrificio, il suo territorio devastato e le sue città trasformate in campi di battaglia, fu in misura gigantesca l'Ucraina a esaurire e annientare la capacità offensiva degli invasori nazifascisti.

Mostrando i reperti trovati in quelle terre attraversate, occupate, distrutte e usate come enormi campi di battaglia, ho riportato – anche in video – come accanto alle trincee del-

la Seconda guerra mondiale, gli ucraini avessero scavato altre trincee per difendere Kyiv nel 2022.

La vittoria contro Hitler non dimostra affatto la purezza storica di Mosca ma quanto essa abbia saputo sopravvivere a una catastrofe che aveva semmai contribuito a scatenare usando il sangue degli ucraini e degli altri popoli sovietici e poi cancellando anche l'aiuto dei capitalisti occidentali che l'avevano mantenuta in piedi. Concordemente, l'odierna Federazione Russa ha costruito il proprio culto del 9 maggio su una triplice appropriazione: quella d'una vittoria multinazionale che fu anche sovietica, cancellando il contributo ucraino; quella del ruolo morale d'antifascista, cancellando il patto Molotov-Ribbentrop, la spartizione della Polonia e le annessioni sovietiche del 1939-1940; e quella dell'autosufficienza militare, cancellando quel Lend-Lease occidentale senza cui la macchina bellica sovietica avrebbe avuto enormi difficoltà a trasformare resistenza, produzione e sacrificio umano in capacità offensiva fino a Berlino.

Mosca non può usare la Seconda guerra mondiale come prova morale della propria innocenza storica, perché prima d'essere aggredita dalla Germania nazista fu coautrice dell'architettura geopolitica che rese possibile l'inizio della guerra in Europa orientale.

Ciò non significa assolvere Adolf Hitler, che resta il principale aggressore militare dell'1 settembre 1939. Significa però togliere a Mosca il privilegio narrativo d'essere "la vittima che poi liberò l'Europa". Il patto Molotov-Ribbentrop divise l'Europa orientale in sfere d'influenza, assegnando

alla Germania e all'Urss una linea di spartizione della Polonia lungo Narew, Vistola e San e riconoscendo anche l'interesse sovietico per la Bessarabia. Giuridicamente e politicamente era una mappa preventiva d'aggressione, non un semplice patto di neutralità.

Siglando quel patto con Hitler, partecipando alla spartizione della Polonia, invadendo la Finlandia e appropriandosi della Bukovina settentrionale e della Bessarabia, l'Urss non entrò in guerra come potenza antinazista ma come complice del nazismo; poi come sua vittima e infine come vincitore. Il mito dell'invincibilità russa nasce dal tentativo di cancellazione della storia e della geografia degli eventi che mise subito in atto il regime comunista sovietico in tutti i contesti in cui aveva influenza. Inclusa l'Italia del dopoguerra, purtroppo. Tanto che oggi è praticamente l'unico Paese d'Europa in cui si scrive ancora "Kiev" (traslitterazione dal russo) anziché "Kyiv" (dall'ucraino): un 'errore' di codifica ritenuto molto offensivo da queste parti, che riflette una persistente sottomissione culturale a una mappatura obsoleta e coloniale.

La propaganda dice "Russia" quando la Storia dice spesso "Ucraina"; dice "popolo russo" quando le perdite furono sovietiche e multinazionali. Dice "Mosca salvò l'Europa" quando fino al giugno 1941 Mosca aveva cooperato con Hitler nel ridisegnare l'Europa orientale. Dice "liberazione" quando per molti popoli dell'Europa orientale il 1945 significò passare dall'occupazione nazista al dominio sovietico. In molte città dell'Ucraina sono ancora presenti decine di cartelli con



scritto "Communism=Rashism" e rimandi storici inconfutabilmente documentati che inchiodano la matrice criminale dell'attuale regime di Mosca a quello che lo precedette. Come hanno ricordato diversi storici, fra cui Roman Kabachij, la tragedia ucraina fu appunto questa: essere vincitori sconfitti. Gli ucraini contribuirono alla vittoria sul nazismo ma non ottennero la Liberazione. Per questo il rifiuto dell'eredità sovietica è oggi dominante anche nelle scelte istituzionali. Per l'Ucraina il 1945 non chiuse affatto la stagione della violenza imperiale: la prolungò di quasi mezzo secolo. Deportazioni, repressioni postbelliche, gulag, cancellazione di toponimi e d'identità locali in quegli spazi fra Berlino e Mosca che lo storico americano Timothy Snyder ha definito «Bloodlands». La specificità dell'Ucraina consiste nel fatto che quel territorio – di cui costituisce parte centrale – fu prima affamato, purgato e colonizzato politicamente da Stalin, poi invaso e sterminato da Hitler e poi 'liberato' nuovamente da Stalin. Dekulakizzazione e holo-

domor produssero milioni di morti fra gli ucraini. I sopravvissuti a quel genocidio ne tramandarono la memoria finendo essi stessi oppressi. Come spiega Kabachij, il nazismo fu giudicato, documentato, condannato e trasformato in paradigma giuridico del male politico. Il comunismo sovietico invece uscì dal 1945 seduto fra i giudici, non fra gli imputati. Così il suo archivio criminale rimase in gran parte fuori dal dispositivo morale fondativo del dopoguerra europeo.

Quella mancata Norimberga del comunismo porta oggi a veder sventolare falce e martello alla parata di Mosca, dove un altro dittatore punta "Z" rasciste fatte col nastro di San Giorgio ai reduci della sua guerra imperialista. Per questo in Ucraina la memoria s'è spostata verso l'8 maggio europeo, cioè verso commemorazione, lutto, pluralità delle vittime e rifiuto del culto delle armi. L'Ucraina ha ormai adottato quella come data ufficiale di memoria e vittoria sul nazismo, mentre il 9 maggio è diventato l'Europe Day.

In Russia un uomo si è dato fuoco per protestare

Torcia umana contro la guerra

di Yurii Colombo

Mosca – La notizia che un russo si è ucciso dandosi fuoco per protestare contro la guerra scatenata dal regime di Putin in Ucraina è iniziata a circolare tra i giornalisti nel pomeriggio del 6 maggio, su segnalazione dei servizi segreti estoni. Poi è stata confermata in serata dalla tv lituana. I fatti risalgono a un anno fa a Kaliningrad, nell'enclave russa tra Polonia e Lituania: il 37enne Alexander Okunev si era immolato di fronte al monumento dedicato ai 1.200 soldati della Guardia cittadina caduti nella guerra contro il nazismo. Secondo l'emittente del Paese baltico, il cadavere carbonizzato di Okunev fu scoperto da un passante soltanto il mattino dopo, nonostante le numerose telecamere presenti presso il memoriale. L'uomo aveva scritto sul muro con una bom-

boletta spray "No alla guerra", frase che è stata poi rapidamente cancellata dalle autorità. Ora si è venuti a sapere che il suicidio di Okunev era stato menzionato in un rapporto di polizia, insieme alle segnalazioni di altri due cadaveri e di una studentessa di terza media scomparsa da casa.

Alexander Okunev non era un attivista. Evitava di parlare di politica al lavoro (faceva l'amministratore di sistema in un'azienda che vendeva attrezzature commerciali), non discuteva di guerra con la famiglia e, a quanto pare, non era neanche attivo sui social. Secondo una corrispondenza del portale russo "Insider", parlava poco con i colleghi. I conoscenti lo descrivono come «gentile», «disponibile», «giusto». In molti lo ricordano come una persona che «aiutava sempre tutti». Era appassionato di origami che, in occasione del compleanno dei colleghi di lavoro, faceva trovare di nascosto sulla scrivania del festeggiato di turno. Si sapeva poco altro

delle sue abitudini: pare amasse guardare film e andare in bicicletta.

I familiari di Okunev hanno fatto sapere che erano stati informati della morte del loro congiunto e del fatto che fosse stato cremato. Non hanno voluto aggiungere altro. Del resto in Russia è sempre meglio non farsi troppe domande: più saggio restare soli con il proprio dolore e i propri dubbi.

Negli anni 2010 Kaliningrad si è guadagnata il titolo di capitale della protesta in Russia: all'epoca una serie di manifestazioni su larga scala portarono addirittura alla sostituzione del governatore Georgij Boos. La città ha sempre sentito l'influenza della vicina Polonia e a suo modo aveva cercato una via verso la democrazia. Subito prima dell'inizio della guerra in Ucraina non c'erano stati particolari segnali di protesta. Nei primi giorni dell'invasione, però, in città si verificò un'ondata di azioni antimilitariste. E a un certo punto Kaliningrad diventò addirittura il primo centro

urbano per numero di verbali redatti per "screditamento" dell'esercito. Le proteste si esaurirono quasi subito, alcuni residenti lasciarono la città per emigrare altrove. «La scena politica di Kaliningrad è segnata dalla paura, un po' come dappertutto» ha spiegato Igor Luzin, ex collaboratore della sede locale del partito di Navalny. «La solitudine è diventata sovrana, il silenzio è ormai il miglior amico di chi vuole sopravvivere».

Alexander Okunev ha voluto lasciare il suo segno tragico, ha voluto dimostrare la propria rabbia allo stesso modo di Jan Palach in Cecoslovacchia nel 1968, dopo l'invasione delle truppe dell'esercito del Patto di Varsavia. Solo che il suo gesto è stato cancellato prontamente dalla polizia e dalle autorità: la sua immagine non ha fatto il giro del mondo. Forse proprio per questo non diventerà un'icona, un simbolo di quella lotta per la libertà che oggi in Russia fatica a trovare la sua via.

Einaudi ristampa **La scrittura e la differenza**

Jacques Derrida e la decostruzione

di Alberto Fraccacreta

Assieme a “Della grammatologia”, “La scrittura e la differenza” è il libro più rappresentativo di Jacques Derrida. Edito originariamente nel 1967 (in Italia nel 1971 per Einaudi, che lo ha appena ristampato con un’introduzione di Gianni Vattimo), rappresenta senza dubbio uno dei testi fondativi del pensiero contemporaneo e un punto di svolta nelle teorie critiche post-strutturaliste. Si tratta di una raccolta di saggi che affrontano ambiti diversi – dalla filosofia teoretica all’antropologia, dalla psicoanalisi alla letteratura – ma che convergono in un progetto comune: mettere in discussione l’ossatura profonda del pensiero occidentale. Al centro di “La scrittura e la differenza” troviamo una critica radicale al cosiddetto ‘fonologocentrismo’, ovvero la tendenza della tradizione filosofica a privilegiare la presenza, l’immediatezza del significato e la superiorità della parola parlata sulla scrittura. Derrida s’inserisce nel dibattito strutturalista dell’epoca, dialogando con autori come Michel Foucault, Emmanuel Lévinas, Claude Lévi-Strauss. Tuttavia, mentre lo strutturalismo cerca di individuare sistemi organici di relazioni tra segni, Derrida ne evidenzia l’intrinseca instabilità. Uno dei contributi più innovativi dell’opera, “Forza e

significazione”, riguarda proprio la nozione di ‘scrittura’. Derrida la concepisce come una dimensione originaria del significato, capace di rivelare che ogni segno è sempre già inserito in una rete di rinvii e differenze e che non esiste un’origine pura o un significato pienamente presente a sé stesso. La scrittura diventa quindi il paradigma di ogni processo di significazione. Questa prospettiva si lega al concetto (non-concetto) – sviluppato parallelamente in altri testi – di *différance* (tradotto «differanza»), termine con cui Derrida indica il duplice movimento della differenza (strutturale) e del differimento (nel tempo) dei segni. Il significato di essi non è mai dato in modo immediato, ma emerge solo attraverso la sua diversità rispetto ad altri segni e attraverso un continuo rinvio ad altri significati. Ne deriva una concezione del linguaggio come sistema aperto, privo di un centro stabile e definitivo. Si pensi a quanto emerge in “Edmond Jabès e la interrogazione del libro”, un saggio in cui è citata di sbieco anche la cabala: «La lettera è separazione e limite in cui si libera il senso, già prigioniero nella solitudine aforistica. Perché ogni scrittura è aforistica. Non c’è ‘logica’, non c’è rigoglio di liane connettive che possa venire a capo della sua discontinuità e della sua inattualità essenziali, della natura dei suoi silenzi sottintesi.

L’altro collabora originariamente al senso. Esiste un *lapsus* essenziale tra le significazioni, che non è la semplice e positiva impostura di una parola, e neppure la memoria notturna di ogni linguaggio. Pretendere di ridurlo per mezzo della narrazione, del discorso filosofico, dell’ordine delle ragioni o della deduzione, vuol dire non conoscere il linguaggio, e il fatto che esso è rottura stessa della totalità». Derrida si confronta con Edmund Husserl, mostrando le aporie della fenomenologia; con Sigmund Freud, evidenziando la dimensione scritturale dell’inconscio; e con il già citato Foucault in un celebre contributo sulla follia che problematizza il rapporto fra ragione e alterità. Particolarmente significativa è l’analisi dell’opera di Antonin Artaud, in cui il filosofo franco-algerino individua un tentativo radicale di superare le limitazioni del linguaggio tradizionale. Ciò che emerge complessivamente è un metodo di lettura che verrà poi definito ‘decostruzione’. Questo approccio non consiste semplicemente nel distruggere o negare i testi ma nel mostrarne le contraddizioni interne, gli scarti, le gerarchie implicite e i presupposti non dichiarati. Decostruire significa evidenziare come ogni sistema di pensiero sia attraversato da tensioni che ne impediscono la chiusura definitiva. «Prepararsi a questa venuta dell’altro è ciò che si può chiamare decostruzione» dirà Derrida.



Personalità poliedrica e uniforme di Fernando Pessoa

L’eteronomia come identità

di Antonino Cangemi

Se dovessimo scegliere il titolo di un romanzo per definire Fernando Pessoa, questo sarebbe “Uno, nessuno e centomila”. Già, perché il geniale scrittore portoghese celava la sua identità, moltiplicandola, dietro tantissime altre: quelle degli eteronimi (se ne contano almeno una cinquantina) a cui affidava la sua vena creativa. Buona parte delle sue prose e dei suoi versi è stata infatti firmata da autori esistenti solo nella sua fantasia e dalla biografia da lui dettagliatamente tratteggiata in uno spericolato gioco di finzioni del cui azzardo aveva consapevolezza: «Il poeta è un fingitore. / Finge così completamente / Che arriva a fingere che è dolore / Il dolore che davvero sente». D’altra parte, Pessoa si rifugiava nella letteratura per sfuggire da sé stesso ed evadere dalla propria vita grigia e priva di luce di anonimo impiegato traduttore di corrispondenza commerciale («Ho sostituito i sogni a me stesso») e aveva cognizione dei lati patologici della sua personalità. Come testimonia una sua lettera scritta a un amico poco prima di morire: «All’origine dei miei eteronimi sta il profondo tratto isterico che è in me. Non so se sono semplicemente isterico, ovvero più propriamente istero-nevrastenico. Propendo per la seconda ipotesi perché vi sono in me fenomeni d’abulia che l’isteria in senso proprio non registra tra i suoi sintomi. Comunque sia, l’origine dei miei eteronimi è la tendenza organica e costante alla deperso-



nalizzazione e alla simulazione». Lo sdoppiamento della personalità tramite il più potente e immaginifico *medium*, la letteratura, si manifesta in Pessoa già nell’infanzia e il suo primo eteronimo, coniato a soli sei anni, è Chevalier de Pas attraverso cui scrive lettere a sé stesso e un poemetto alla madre. Se Chevalier de Pas è, come lo definirà, il suo primo «consciente inesistente», il più noto dei letterati portoghesi, nel corso della sua breve e incolore esistenza durata appena 47 anni, incontrerà moltissimi scrittori ignoti a tutti tranne che a lui. Da Ricardo Reis, medico espatriato col gusto del classicismo, ad Álvaro de Campos, mancato ingegnere poeta della modernità; da Alberto Caeiro, poeta bucolico maestro di tutti gli eteronimi, a

Bernardo Soares, aiuto contabile che scrive prosa con gli occhi rivolti al cielo di Lisbona, forse il più vicino al suo autore che lo definì «una semplice mutilazione della mia personalità; sono io senza il raziocinio e l’affettività»: né fu un caso che Pessoa gli attribuisse la paternità del suo capolavoro, “Il libro dell’inquietudine”, pubblicato nel 1982 a quasi cinquant’anni dalla sua scomparsa e considerato «il più bel diario del nostro secolo». E a ben vedere, tutti gli eteronimi – pur possedendo distinta personalità e gusti letterari diversi – si assomigliano per aspetto, statura, psicologia e tutti assomigliano a Pessoa. Che così confessava: «Ho creato in me varie personalità. Creo costantemente personalità. Ogni mio sogno, appena lo comincio a sognare, è incarnato da un’altra persona che inizia a sognarlo, e non sono io. Per creare mi sono distrutto; mi sono esteriorizzato dentro di me che dentro di me non esisto se non esteriormente. Sono la scena viva sulla quale passano svariati attori che recitano svariati drammi». Amarissima ammissione, la sua: a vivere erano le sue creature e non lui, a loro aveva donato l’esistenza rinunciando alla propria. Tutto è enigmatico in Pessoa – la sua vita non vita e le sue opere pubblicate postume, spesso nate da appunti scarabocchiati su fogli d’occasione – e allusivo è il suo cognome, in portoghese “persona”. Quel “persona” che in latino indica la maschera dell’attore. *Nomen omen* di un uomo che consumò la sua esistenza creando e indossando maschere fino a disconoscere sé stesso.

Trump e Cuba

Donaldinho e il brasiliano credulone

di Jean Valjean



Se fosse una commedia italiana degli anni Ottanta sul gioco del pallone, potremmo intitolarla “Le finte di Donaldinho”. Ahinoi, trattasi invece di materia tremendamente seria: la politica estera su questo nostro pianeta e le scelte degli Stati Uniti guidati da Donald Trump. Di recente il presidente americano ha incontrato a Washington il presidente del Brasile Luiz Inácio Lula da Silva, che gli ha fatto presente la sua visione della diplomazia e delle relazioni internazionali, insistendo sulla necessità di una riforma delle Nazioni Unite e sottolineando l'importanza del dialogo per il superamento dei conflitti internazionali. «Sono totalmente contrario alle guerre. Per risolvere i conflitti esiste qualcosa che si chiama diplomazia» ha detto Lula. Che poi, parlando con i giornalisti dopo il vertice ha pure riferito che Trump non penserebbe a un'azione militare contro Cuba. «Gli ho detto che se ha bisogno di aiuto per affrontare la situazione a Cuba sono a sua totale disposizione» ha aggiunto, per poi precisare: «Se quello che ho sentito, se la traduzione era corretta, è che ha detto che non pensa di invadere Cuba. Lo ha detto l'interprete e io ritengo sia un grande segnale, anche perché Cuba vuole dialogare». Interprete o no, si vede che Lula – pur essendo brasiliano e perciò avvezzo alle finte e ai *dribbling* del gioco del pallone carioca – sta comunque sottovalutando Donaldinho. Cambiare idea per lui è come cambiare fascia nel calcio. Un attimo, il tempo di spostarsi.

Sanzionare la Russia

I bambini ucraini deportati

di Claudia Burgio



Dopodomani i ministri degli Esteri dell'Unione Europea si riuniranno a Bruxelles per il Consiglio “Affari Esteri”. Discuteranno anche sull'attuale situazione in Ucraina insieme al loro omologo ucraino Andrij Sybiha, presente di persona al vertice. In discussione ci sarà anche un nuovo pacchetto di sanzioni contro Mosca legato ai crimini compiuti da Vladimir Putin nei confronti dei bambini ucraini deportati. «Se ne parlerà in una riunione *ad hoc* che si terrà ai margini del Consiglio “Affari Esteri”» ha confermato un alto diplomatico dell'Ue. Per ora non sono stati forniti ulteriori dettagli sull'identità delle persone o degli enti che verranno sanzionati, ma è già un buon segno che tutti i Paesi Ue abbiano deciso di porre l'attenzione su una delle conseguenze più gravi di questa guerra: la scomparsa di minori ucraini, allontanati dalle proprie famiglie e deportati in Bielorussia o in Russia per subire un «nuovo indottrinamento». Secondo fonti di Kyiv, dall'inizio dell'invasione russa sarebbero almeno 20mila i bambini deportati e inseriti in famiglie adottive. Altri 2.245 sarebbero dispersi. Ma si stima che il numero totale sia molto più alto: già nel 2022 si parlava di oltre 232mila minori cui è stata cambiata l'identità e a cui viene impartita un'educazione militare per sostenere la Federazione Russa. Il nuovo pacchetto di sanzioni è non solo necessario ma doveroso nei confronti di tutte quelle famiglie che stanno ancora aspettando di poter riabbracciare i propri figli.

Macca, Ringo e Stones

Le leggende rock suonano il presente

di Federico Arduini



Il mondo della musica è cambiato innumerevoli volte negli ultimi decenni ma per fortuna alcuni punti fermi restano. Perché se è pur vero che l'ultima volta che l'abbiamo guardato il calendario segnava 2026 e non 1976, siamo presi dall'attesa e dall'emozione per il nuovo disco di Paul McCartney. E soprattutto ci godiamo il singolo “Home to Us”, uscito oggi: un duetto inedito e storico proprio con l'amico Ringo Starr, con cui McCartney non aveva mai cantato insieme in questo modo dopo l'era Beatles. Come se non bastasse, fremere è l'unica parola adatta per descrivere l'attesa di “Foreign Tongues”, il nuovo *album* dei Rolling Stones in uscita a luglio. E Ringo? L'instancabile batterista ha appena pubblicato ad aprile il suo “Long Long Road”, un bellissimo viaggio *country* prodotto da T Bone Burnett. Questi giganti senza tempo dettano ancora le regole del gioco e rappresentano un'asticella irraggiungibile per molti. E badate bene: da quel che abbiamo sentito finora, queste sono tutto tranne che operazioni nostalgiche. Il nuovo *album* di Macca – “The Boys of Dungeon Lane” (fuori il 29 maggio) – così come i lavori di Mick, Keith e Ringo suonano freschi e vivi, a dimostrazione di una totale e ostinata capacità di stare nel presente. Insomma, il 2026 sa ancora suonare incredibilmente anche come i giorni di gloria del *rock*. Forse avevamo bisogno di scorrere avanti mezzo secolo per capire che le vere leggende invecchiano ma non perdono lo smalto. E meno male che ci sono loro.

La pretesa di mettere tutti e tutto sullo stesso piano corrompe la storia

Falsa e ingannevole equidistanza

di Ilaria Donatio

Nel linguaggio pubblico contemporaneo esiste una figura retorica che si spaccia per virtù: l'equidistanza. Si manifesta ogni volta che, di fronte a un conflitto reale tra parti in posizione asimmetrica, si sceglie di non nominare l'asimmetria. Si parla di “dialogo” invece che di resa o di resistenza. Si invoca la “complessità” invece di dire chi aggredisce e chi è aggredito. Si sostituisce il particolare con il generale, il nome con la categoria, la posizione con la postura. Questa operazione viene presentata come neutralità. Non lo è. È una scelta. E, come tutte le scelte, avvantaggia qualcuno. Il caso più istruttivo degli ultimi anni è il modo in cui una parte del dibattito occidentale ha trattato la guerra in Ucraina. “*De-escalation*”, “negoziato”, “ragioni di tutte le parti”: un lessico che in astratto appartiene alla diplomazia, ma che applicato a un'invasione militare in corso produce un effetto preciso. Mette sullo stesso piano chi ha attraversato un confine con i carri armati e chi quel confine lo difende. Non descrive la realtà: la riscrive. E lo fa in modo favorevole a chi ha interesse a che il conflitto resti illeggibile. L'equidistanza in un conflitto asimmetrico non è la posizione di chi non sceglie. È la posizione di chi sceglie di non dire. E non dire, in certi contesti, è già una forma di schieramento. C'è una domanda che vale la pena fare esplicitamente: chi può permettersi di essere equidistante? Chi non è dentro quel conflitto o chi non lo è mai stato. La neutralità del lessico è sempre il lusso di chi guarda da lontano. Per chi è nel mezzo, le parole hanno conseguenze. “Invasione” e “operazione militare speciale” non sono due descrizioni equivalenti

dello stesso fatto: sono due visioni del mondo in competizione e adottare l'una o l'altra significa prendere posizione, che lo si voglia o no. Una cultura liberale, che da Orwell in poi sa quanto le parole costruiscano la realtà oltre a descriverla, dovrebbe essere la prima a riconoscere questo meccanismo. Ogni scelta lessicale porta con sé un punto di vista. Fingere il contrario non è sobrietà intellettuale: è ingenuità o malafede. Vale anche nei casi in apparenza minori, quelli in cui l'equidistanza non è calcolata ma semplicemente inconsapevole. E proprio per questo rivelatori di quanto quel modo di pensare sia diventato naturale. Al concerto del Primo maggio, Delia – giovane cantautrice catanese – ha sostituito “partigiano” con “essere umano” nel testo di “Bella ciao”, spiegando di voler renderne in questo modo il messaggio più universale. Le intenzioni erano buone. Ma il partigiano

di cui parla quella canzone non è una figura astratta: è un soggetto collocato in un conflitto preciso, con un nemico preciso, che sceglie da che parte stare. Tradurlo in “essere umano” non allarga il messaggio, lo neutralizza. Lo sottrae al conflitto che gli dà senso. Ciò che resta è una melodia senza storia, applicata a un'umanità che non ha mai dovuto scegliere. Questo è il punto: l'universalismo linguistico, quando viene applicato a situazioni che universali non sono, non include ma esclude. Esclude la specificità di chi ha subito, di chi ha resistito, di chi ha pagato un prezzo. Li trasforma in sfondo generico di una narrazione che appartiene a chi ha avuto il privilegio di non doversi schierare. Il partigiano non era un essere umano generico. Era una persona che aveva scelto da che parte stare. Quella scelta aveva un nome. Togliergli il nome non la rende più umana: la rende invisibile.

Un documento del Kiel Institute sulla difesa europea

Colmare le lacune

di Federico Mari

Un obiettivo giudicato alla portata: secondo un rapporto confezionato dal Kiel Institute for the World Economy, il raggiungimento della sovranità europea in materia di difesa e sicurezza richiederebbe investimenti annuali di circa 50 miliardi di euro per il prossimo decennio. La stima corrisponderebbe allo 0,25% del Pil continentale (comprese Gran Bretagna e Norvegia) e ha trovato concordi gli autori del documento, che includono addetti ai lavori, investitori e dirigenti tedeschi del settore: «Possiamo conseguire un elevato grado di indipendenza in pochi anni, a un costo finanziabile attraverso gli aumenti di bilancio previsti. L'Ucraina ci ha dimostrato che non occorrono decenni» ha affermato l'ex amministratore delegato di Airbus Thomas Enders.

La somma individuata, fra i 150 e i 200 miliardi di euro entro il 2030, rimane tuttavia soggetta a «notevole incertezza» e non costituisce il cuore unico della ricerca: simbolicamente denominato «Sparta 2.0», il rapporto diffuso questa settimana si concentra infatti sull'individuazione delle lacune del Vecchio Continente in aree chiave, dai sistemi di comando e controllo alle capacità di attacco in profondità. I Paesi europei, si legge nel documento, «restano dipendenti dagli Stati Uniti lungo l'intera catena degli effetti militari», la sequenza logica di azioni intraprese per raggiungere un obiettivo sul campo.

Su questo versante gli autori menzionano ambiti quali la ricognizione satellitare e gli strumenti di controllo del fuoco in combattimento, i sistemi progettati per analizzare in tempo reale altezza, distanza e velocità dei bersagli: «Gli attuali piani dei Paesi europei per un aumento significativo della spesa offrono vantaggi modesti in questi settori», proseguono gli addetti ai lavori. Dotarsi di un equivalente europeo di Star-

link viene definito una «priorità assoluta» e la creazione di capacità autonome di comando e controllo potrebbe richiedere dai tre ai quattro anni, con un costo stimato dai 10 ai 20 miliardi. Fra gli esempi evidenziati nel documento spicca la piattaforma per la gestione del campo di battaglia «Delta», sviluppata dall'Ucraina.

Non mancano importanti riferimenti ai droni, un altro settore in cui Kyiv ha assunto una posizione predominante: l'Europa ha bisogno di una catena produttiva di massa per realizzare milioni di vettori senza pilota ogni anno. Uno sforzo che potrebbe richiedere dai tre ai cinque anni e un investimento di circa 30 miliardi di euro, con il coinvolgimento dell'industria automobilistica tedesca e di imprese *startup* di intelligenza artificiale per i veicoli terrestri. Secondo gli autori il Vecchio Continente sconterebbe ritardi anche in settori più convenzionali, a partire dagli attacchi di precisione a lungo raggio basati a terra. I sistemi di ultima generazione costituirebbero l'investimento più lungo (almeno un decennio) e corposo, con una spesa di 200 miliardi per finanziare due programmi di sviluppo paralleli.

Le lacune più preoccupanti restano tuttavia legate alla difesa aerea, tanto nel contrasto agli sciami di droni quanto nell'abbattimento dei missili balistici. Una carenza che richiederebbe dai tre ai cinque anni per essere colmata parzialmente, mentre la costruzione di un'architettura completa e avanzata potrebbe necessitare dai cinque ai dieci anni, con costi non inferiori ai 50 miliardi. Di qualsiasi esigenza si tratti – dal trasporto aereo strategico alla guerra elettronica – gli autori sostengono che l'attuazione di queste iniziative dovrebbe avvenire attraverso «coalizioni di Paesi guida», giudicate più versatili rispetto a una potenziale istituzione europea. A patto che questi «comprendano la dimensione strategica della sfida», si legge nel rapporto.



Un'analisi di Deloitte certifica la fine dell'epoca sino-americana

L'export tedesco cambia rotta

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Le esportazioni dell'industria tedesca verso Stati Uniti e Cina sono destinate a ridursi nel prossimo decennio, segnando una svolta per uno dei pilastri storici dell'economia del Paese. È quanto emerge da uno studio – pubblicato dal quotidiano economico «Handelsblatt» e realizzato dalla società di consulenza Deloitte insieme alla Bdi, la Federazione dell'industria tedesca – che descrive un progressivo rallentamento della crescita e una ridefinizione delle direttrici commerciali. Secondo le previsioni, tra il 2025 e il 2035 le esportazioni industriali cresceranno in media dell'1,3% all'anno: un ritmo inferiore rispetto al

2,1% registrato nel decennio precedente. Il dato riflette una perdita di slancio nei due principali mercati di destinazione e una lenta transizione verso nuovi equilibri. Il modello economico che per anni ha sostenuto la crescita – basato su energia a basso costo, forte domanda cinese e stabilità delle relazioni commerciali – è ormai superato.

Il mercato cinese, per lungo tempo uno dei principali motori dell'export tedesco, ha subito un cambiamento strutturale. Pechino ha spinto con decisione sulla propria industria delle auto elettriche e della robotica, così la competizione per le aziende tedesche si è fatta più dura. Nelle stime di Deloitte, il risultato è un calo delle esportazioni industriali verso la Cina in media dell'1,7% all'anno fino al 2035. Neppure gli Stati Uniti offrono cer-

tezze. Restano il primo mercato di sbocco ma il rapporto si è complicato: dazi, tensioni commerciali, relazioni meno lineari rispetto al passato. I dati più recenti della Bdi confermano plasticamente questa tendenza: nei primi mesi di quest'anno le esportazioni verso gli Usa sono scese di circa il 7% su base annua, mentre quelle verso la Cina hanno registrato un calo intorno al 9%.

Nel quadro delineato dallo studio, la riduzione del peso relativo di Stati Uniti e Cina si accompagna all'emergere di nuove aree di crescita. In America Latina, nei Paesi del Mercosur, così come in mercati asiatici diversi dalla Cina, si registrano prospettive più dinamiche. Le esportazioni verso il continente americano, esclusi gli Stati Uniti, potrebbero crescere in media del 3% annuo, mentre nei principali

mercati asiatici – Cina esclusa – la crescita è stimata al 3,1%. Tra i Paesi con maggiore potenziale figurano l'Indonesia (con una crescita prevista del 5,2% annuo) e l'India (con il 3,9%).

Anche l'Europa resta un terreno solido, forse ancora troppo sottovalutato: Francia, Regno Unito, Paesi Bassi mostrano tassi di crescita positivi, ma la sorpresa arriva dalla Polonia, che grazie a un'economia in espansione continua a tirare la domanda di prodotti industriali tedeschi. Lo studio indica anche la prospettiva della ricostruzione dell'Ucraina, vista come una possibile leva di crescita futura, ed evidenzia il ruolo degli accordi commerciali internazionali, considerati un fattore decisivo per l'espansione verso nuovi mercati. Dal punto di vista settoriale l'indu-

ustria chimica viene indicata come uno dei comparti più stabili, con una crescita delle esportazioni prossima al 2% annuo, trainata dalla domanda di prodotti specializzati. Grandi gruppi come Basf stanno già rafforzando la presenza in Asia, considerata per questo settore il vero motore della domanda nei prossimi anni.

Lo studio, pur evidenziando le criticità della fase di transizione, non cede al pessimismo. Nel complesso il sistema industriale tedesco continua a presentare una struttura solida, basata su una rete di imprese altamente specializzate e su una forte componente manifatturiera. Insomma, l'export tedesco non scomparirà ma cambierà geografia e ritmo, lasciandosi alle spalle un equilibrio che per anni era sembrato quasi scontato.

Cento perdite per ogni israeliano ucciso

La debolezza di Hezbollah

di Camillo Bosco

Secundo i calcoli della ricercatrice Elizabeth Tsurkov, negli ultimi due mesi Hezbollah ha ucciso 17 soldati e 4 civili israeliani. Sebbene ogni morte sia una tragedia, si tratta di una *performance* bellica penosa per il Partito di Dio libanese. In condizioni molto peggiori, Hamas è riuscita a infliggere più perdite a Tsahal (l'Armata di Difesa d'Israele) anche nei momenti più difficili della Guerra di Gaza. Dunque è chiaro che in Libano Hezbollah sta venendo strangolato dalla capacità bellica del governo israeliano di ultradestra religiosa di Benjamin Netanyahu, che continua a sfoltire i ranghi degli sciiti libanesi anche durante l'attuale cessate il fuoco. I miliziani di Naim Qassem rendono il lavoro facile alle unità di *targeting* miste umane e AI impiegate da Israele: qualche giorno fa un missile gerosolimitano ha colpito due ufficiali veterani impegnati in un inutile e pericolosissimo incontro *vis-à-vis*, privando la milizia di Muhammad Ali Bazi (capo dell'*intelligence* della divisione Nasser, che regge il fronte Sud-orientale del Libano) e di Hussein Hassan Roumani (ironicamente, il capo dell'antiaerea di Hezbollah). Alcune abitudini sono evidentemen-

te dure a morire, finché non muoiono letteralmente. L'episodio sottolinea una certa debolezza anche della guida di Qassem stesso, succeduto a Hassan Nasrallah ma giocoforza più appannato nella *leadership*. Nella retorica, il nuovo capo è combattivo come il precedente. Nella pratica, in quest'ultima tomata di scontri Hezbollah ha perso circa 2mila militanti: 1.800 nella fase attiva e 200 durante la pausa voluta dall'Iran e imposta dagli Stati Uniti per non pregiudicare le trattative, in cui Netanyahu ha rivendicato la possibilità di colpire comunque il nemico. Così la milizia libanese ha perso cento uomini per ogni perdita inflitta al "nemico sionista", un rapporto che difficilmente può essere letto in maniera positiva. Specialmente se aggiunto al fatto che Qassem ha perso il controllo di più del 5% del Libano, lasciando alle ruspe di Netanyahu il polveroso pasto degli edifici di oltre cinquanta paesi e cittadine. Tutte nell'ormai famigerata "fascia di sicurezza" in cui gli israeliani stanno radendo al suolo ogni manufatto umano, compresi quelli nel villaggio cristiano-libanese di Debl. È qui che un soldato di Tsahal si è fatto fotografare nell'atto grottesco di prendere a martellare un crocifisso già depresso, in una dinamica simile a certa propaganda del Califfato dell'Isis, e le motopale hanno distrutto in-

nocui impianti fotovoltaici civili col chiaro obiettivo di impedire il ritorno della popolazione sfollata. Il Comando israeliano ha asserito di aver avviato delle indagini per chiarire le dinamiche di questi due 'incidenti', soltanto per vedere diffusa la foto di un altro suo soldato che dissacra una statua della Madonna. Tralasciando la cristianofobia sempre più palese fra i ranghi israeliani, le ingenti perdite di uomini e di territorio rendono la 'nuova' arma di Hezbollah più simbolica che pratica. Molti droni manovrati dagli sciiti, alcuni persino filoguidati a grande distanza come sul fronte russo-ucraino, hanno infatti preso di sorpresa pattuglie israeliane. Tuttavia spesso hanno colpito mezzi parcheggiati, limitandosi a danni materiali che possono essere facilmente rimpiazzati da Gerusalemme. La minaccia per Netanyahu è invece la possibilità della stipula di un vero accordo di pace fra il presidente statunitense Donald Trump e lo "shogun di Persia", il generalissimo dei *pasdaran* Ahmad Vahidi. Se le ostilità fra Usa e Iran cessassero a breve, il governo più estremista della storia d'Israele si ritroverebbe col cerino in mano senza alcuna conquista concreta. E con una possibile campagna diplomatica arabo-statunitense contro i suoi palesi piani d'annessione dei Territori palestinesi.



L'Ungheria saluta Orbán fra festa di piazza e primi attriti

Magyar alla prova di governo

di Giacomo Ferrara

Budapest – Oggi al via il "cambio di sistema" con l'insediamento del nuovo Parlamento ungherese. L'Assemblea confermerà primo ministro Péter Magyar, che ha insistito perché la seduta si tenesse di sabato, così da trasformare la giornata in una grande festa di piazza davanti al Parlamento. Non può rovinare gli entusiasmi la rinuncia, giovedì notte, del ministro della Giustizia *in pectore* Márton Melléthei-Barna: avvocato, responsabile legale del partito (Tisza, ndr), compagno di università del premier eletto ma anche suo cognato. Non il miglior inizio per chi ha costruito parte della propria campagna accusando Orbán di nepotismo. Anche se in molti hanno già dimenticato che lo stesso Magyar aveva ottenuto incarichi proprio in qualità di marito dell'allora ministro della Giustizia o grazie all'amicizia con il capo di gabinetto dello stesso Orbán. Circostanza che l'elettorato ha metabolizzato da tempo e che Magyar ha trasformato in punto di forza durante la propria ascesa. Le dimissioni preventive di Melléthei-Barna restano comunque una seccatura. Magyar aveva presentato i futuri ministri uno dopo l'altro attraverso gran-

di annunci *social*, fino alla lista completa del 30 aprile. Diventa chiara a tutti una delle sfide del nuovo premier: la gestione di una vasta comunità politica, che esprimerà il 70% del Parlamento e un governo di tecnici. Se la campagna elettorale di Magyar parlava quasi solo ai delusi di Orbán, gran parte dell'attivismo di Tisza proviene da ambienti più progressisti. Alcuni di loro da oggi siedono in Parlamento. Attivisti, *influencer* e *blogger* sentono proprio il merito della vittoria e commentano ogni passo del leader. Questa comunità, giovane e molto eterogenea, aveva già costretto Magyar a rinunciare a Rita Rubovszky, figura di riferimento dell'educazione cattolica, il cui nome circolava per il Ministero dell'Istruzione. Magyar aveva parlato di «linciaggio verbale» interno prima di ripiegare su Judit Lannert, sociologa esperta di politiche educative che, a scanso di equivoci, sui *social* espone simboli legati alla comunità Lgbtq+. Nel tentativo di non finire ostaggio della propria base – rischio che lo allontanerebbe dalla maggioranza dell'elettorato – Magyar investe sul culto della persona. La sua comunicazione punta tutto sui *social*, con video che mostrano apparenti 'dietro le quinte' della vita politica accompagnati da colonne sonore, con un'attenta scelta di luci e tagli degni di *trailer* cinematografici.

Anche la festa prevista per oggi pomeriggio risponde a questa logica: saldare il rapporto diretto fra leader e popolo. Magyar ha promesso «*performance* artistiche e ospiti a sorpresa». Ha provato a rubargli la scena il sindaco di Budapest, Gergely Karácsony, unico leader progressista ad avere ancora un ruolo, dato che gli altri non sono entrati in Parlamento. Karácsony ha organizzato un «concerto di chiusura di un'epoca», inizialmente previsto per ieri sera. Magyar aveva definito l'iniziativa «particolarmente dannosa e scorretta». Dopo accuse reciproche, i due hanno trovato un compromesso: l'evento del Comune si terrà oggi in tarda mattinata, mentre quello di Magyar nel pomeriggio, concluse le formalità dell'insediamento. Dopo mesi di promesse elettorali, oggi gli ungheresi si attendono la 'lista della spesa' delle prime misure. Molto dipenderà proprio dal Ministero della Giustizia, che alla fine sarà guidato da Márta Görög, professoressa e decana della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Szeged. A lei il compito di rendere più trasparente il processo normativo, rafforzare i controlli indipendenti e contribuire a creare le condizioni giuridiche necessarie per sbloccare i 20 miliardi di euro di fondi europei congelati.

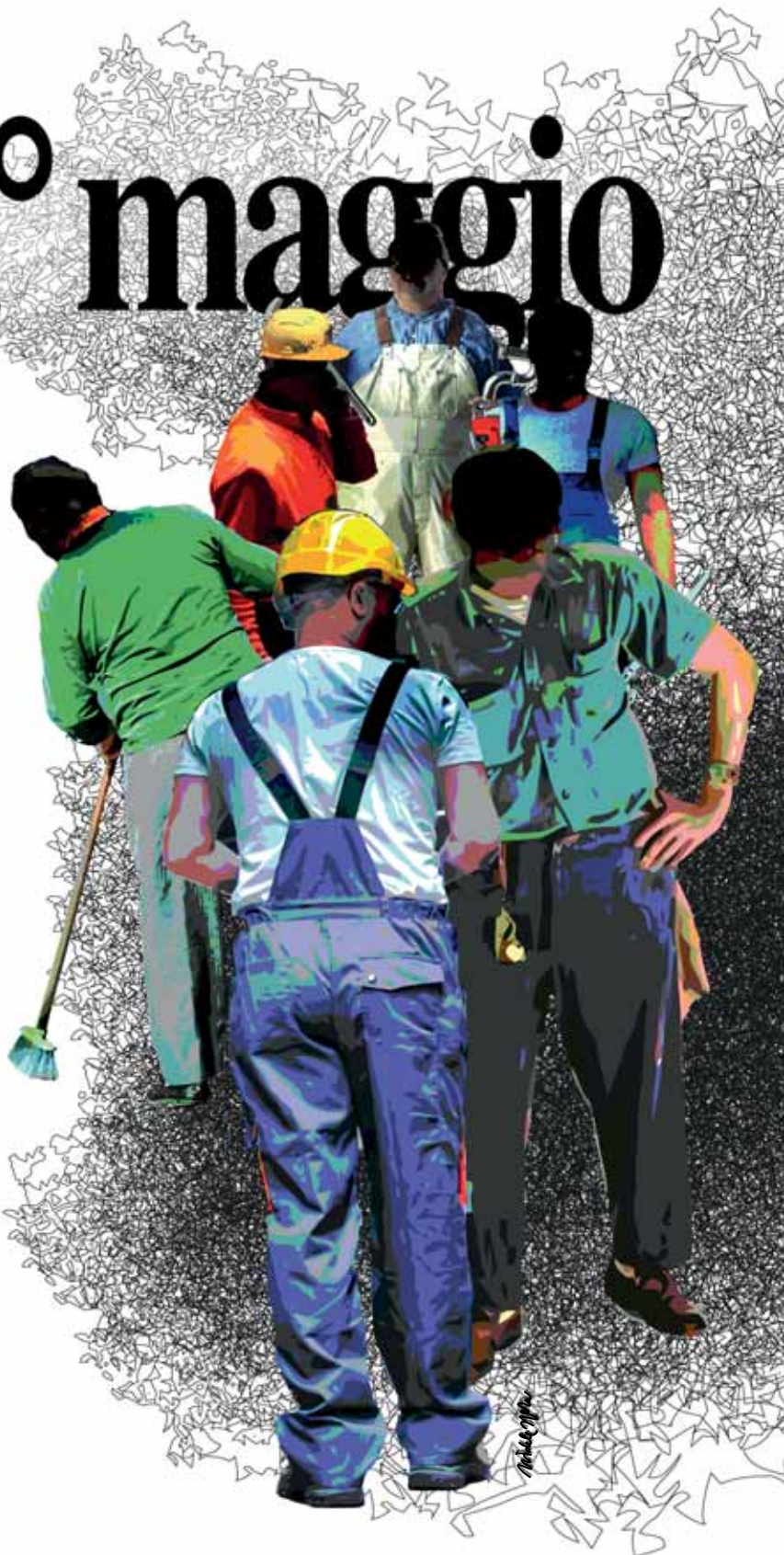
Salario giusto e relazioni industriali stravolte

Dal decreto 1° maggio

di Gaetano Gianni

Il nuovo decreto sul lavoro ("primo maggio") premia le relazioni industriali confermandone la posizione al centro della politica salariale. L'art. 7 si apre infatti con un'affermazione altisonante: «La contrattazione collettiva costituisce, ai sensi e per gli effetti dell'articolo 36 della Costituzione, lo strumento per la determinazione del salario giusto». Al di là dell'uso dell'inedito aggettivo, la connessione alle tabelle retributive dei Ccnl del diritto costituzionale a un salario sufficiente e proporzionato non è una novità, trovandosi consolidato nelle decisioni della Corte di cassazione da oltre 30 anni. Il problema è che la ferrea corrispondenza che un tempo i giudici del lavoro affermavano fra tabelle del Ccnl e salario costituzionalmente adeguato è stata definitivamente abbandonata e oggi il lavoratore ha il potere di far disapplicare le tabelle retributive del contratto collettivo vigente nell'azienda in cui opera, adducendo la maggiore coerenza costituzionale di altre tabelle retributive presenti in contratti collettivi di settore. Ma se questo assetto può garantire qualche modesto aumento salariale qua e là, dall'altro lato non si può fare a meno di notare come il principio di libertà sindacale che abbiamo conosciuto nella nostra storia repubblicana, anch'esso di derivazione costituzionale (art. 39), abbia subito un ulteriore colpo. Fino a poco tempo fa la regola del Codice civile per cui l'applicazione di un contratto collettivo «si determina secondo l'attività effettivamente esercitata dall'imprenditore» (art. 2070) era rimasta disapplicata, in quanto norma di stampo corporativistico e non rispettosa della libertà sindacale. Le imprese avevano libertà di applicare il contratto collettivo ritenuto più idoneo alle proprie esigenze, salvo che risultassero iscritte a una organizzazione imprenditoriale. In quest'ultimo caso, sarebbe infatti scattato l'obbligo di applicare il Ccnl sottoscritto dall'organizzazione imprenditoriale. Tale

regola teoricamente ancora esiste. Ma la giurisprudenza e ora anche il cosiddetto decreto "primo maggio" (art. 7, commi 2 e 3) prevedono ormai la possibilità per il lavoratore di ottenere l'applicazione di una tabella retributiva differente da quella che si trova nel Ccnl che il datore di lavoro è obbligato ad adottare. E non si tratta di una previsione isolata. Per esempio, l'art. 11 del Codice degli Appalti stabilisce addirittura che l'appaltatore sia obbligato ad applicare non soltanto le tabelle retributive ma tutto il differente contratto collettivo connesso con l'attività appaltata, a meno che non riesca nell'impresa ai limiti dell'impossibile di dimostrare che il Ccnl che applica in azienda e quello di settore, previsto nell'appalto, siano in ogni parte equivalenti. Ci si avvicina insomma a quel fenomeno di doverosa applicazione del contratto «secondo l'attività effettivamente esercitata» che per decenni era stato accantonato in nome della libertà sindacale. Una cosa da nulla? Non proprio. Associazioni imprenditoriali come Federmeccanica o Confcommercio, per citare le maggiori, forniscono alle imprese iscritte una molteplicità di servizi in materia di accordi aziendali, di transazioni con i dipendenti, di assistenza sugli ammortizzatori sociali *et cetera*. Nella stipula dei contratti collettivi l'associazione assume un ruolo di rappresentanza delle imprese iscritte. Oggi può accadere quindi che un'impresa, pur avendo aderito liberamente a una associazione che la rappresenta con i sindacati e nei rapporti istituzionali e che continua a fornirle servizi e consulenza, possa essere obbligata ad applicare un contratto collettivo stipulato da una associazione imprenditoriale con cui non ha alcun rapporto e a cui non ha conferito alcuna delega di rappresentanza. Il sistema di relazioni industriali continua così a essere stravolto a piccoli passi, ma senza che appaia all'orizzonte un disegno strategico, per approdare a un nuovo ordine, magari più efficiente e razionale.



Parla Beniamino Piccone

L'attacco alle banche centrali

di Antonluca Cuoco

Alla domanda su come garantire la stabilità dei prezzi e prevenire squilibri macroeconomici, le democrazie liberali danno una precisa indicazione: salvaguardare l'indipendenza della banca centrale, cioè mantenere la sua separazione dal governo. Questa autonomia le consente di perseguire il suo mandato principale (controllo dell'inflazione) senza essere condizionata dalle esigenze politiche a breve termine dei governi. Non è sempre stato così e questo tema torna ciclicamente, poiché i governi possono essere tentati di forzare la banca centrale ad abbassare i tassi di interesse e stampare moneta per stimolare l'economia prima di un'elezione, scaricando così l'inflazione su chi verrà dopo. Il processo di separazione tra Banca d'Italia e Tesoro è stato un passaggio cruciale per cambiare la nostra politica monetaria, ponendo fine al finanziamento automatico del disavanzo pubblico da parte della banca centrale e riducendo l'inflazione, preparandoci così all'Unione Economica e Monetaria europea. Beniamino Piccone è autore del libro "Attacco alla Banca d'Italia. La difesa di Paolo Baffi",

che racconta l'attacco politico-giudiziario che colpì Palazzo Koch (sede di Bankitalia). Il contesto era drammatico, con un'inflazione in crescita dovuta al secondo shock petrolifero (1979-1980). «Baffi aveva capito che con gli shock petroliferi l'inflazione sarebbe rimasta alta e quindi i tassi di interesse sarebbero saliti, cosa che alla lunga porta le imprese molto indebitate a non farcela, causando notevoli perdite alle banche finanziatrici», che nel tempo devono prevedere gli opportuni accantonamenti di bilancio. «Siccome il sistema finanziario era allora bancocentrico (e prevalentemente pubblico), l'eventuale crisi di una banca avrebbe portato il sistema a collassare, per cui Baffi iniziò una politica di ispezioni dirette a valutare quanto i bilanci delle banche e le procedure, i presidi organizzativi fossero seguiti bene». La Banca d'Italia di Baffi e Sarcinelli – ben diversa sul fronte della vigilanza da quella diretta da Guido Carli – dava fastidio. Piccone osserva che «la prima 'colpa' del "duo inafferrabile" Baffi-Sarcinelli fu sciogliere il consiglio di amministrazione dell'Italcasse», cioè del più importante istituto di credito dominato dal potere democristiano. «La seconda fu rendere difficile la vita a Michele Sindona e Roberto Calvi, le cui banche a-

vevano esaurito il capitale. La terza fu l'opposizione ferrea ai piani di salvataggio delle banche di Sindona, il cui commissario liquidatore era Giorgio Ambrosoli». Osservando l'attualità, il tema dell'indipendenza della banca centrale a rischio è molto dibattuto, non in un Paese in via di sviluppo ma negli Usa. Jerome Powell, presidente della Federal Reserve, ha denunciato il tentativo del governo di cancellare l'indipendenza dell'istituzione che governa la politica monetaria. «Era da anni che non si vedeva un attacco così scriteriato contro una banca centrale di un Paese occidentale. Il conflitto fra Trump e i suoi vertici nasce dal rifiuto di Powell di abbassare i tassi di interesse come richiesto dall'amministrazione Trump», spiega Beniamino Piccone. «La forza delle banche centrali è la fiducia, che si fonda su autonomia e indipendenza dal potere politico. La ragione strutturale del perché i tassi a lungo termine (che incorporano le aspettative di inflazione) non hanno mai superato il 5% in America e il 3,5% in Germania nonostante un'inflazione galoppante è dovuta alla credibilità costruita nel tempo grazie, tra gli altri, a Paul Volcker (Federal Reserve) e alla Deutsche Bundesbank (Buba)». Quest'ultima è la 'madre' della Bce, il cui statu-

to non a caso ricalca quello della Buba quando stabilisce che l'unico obiettivo è il perseguimento della stabilità dei prezzi. Ricordiamoci cosa scriveva l'allora governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi nelle "Considerazioni finali" del 1980: «Il ritorno a una moneta stabile richiede un vero cambiamento di costituzione monetaria. Prima condizione è che il potere della moneta si eserciti in completa autonomia dai centri in cui si decide la spesa».



di Massimo Lo Nigro

Per risolvere un problema con la banca, papa Leone ha chiesto l'intervento di un amico che conosceva i vertici dell'istituto. Chi se non Prevost poteva contare su un santo in paradiso?

Azienda Usa vuole far rivivere un animale estinto da secoli

Così riavremo l'antilope azzurra

di Francesco Gottardi

L'essenza della sfida è «riparare i torti commessi dall'uomo». E superare i limiti dello scibile, al servizio della natura passata. È così che Colossal Biosciences, avveniristica azienda americana nel campo delle biotecnologie, sta già lavorando alla de-estinzione del dodo, del tilacino e del mammoth. Si tratta delle specie forse più note e simbolicamente affascinanti con *chance* concrete di tornare presto in vita. Ma grazie ai passi da gigante in campo tecnico, la lista dei candidati è sempre più lunga. L'ultimo obiettivo dei laboratori di Dallas? L'antilope azzurra: un magnifico ruminante selvatico dell'Africa meridionale, condannato dalla sua bellezza – un manto che alla luce del sole aveva un'iridescenza celeste – e da un *habitat* assai circoscritto. Già durante il Pleistocene era diffuso soltanto lungo le coste attorno al Capo di Buona Speranza, ed è qui che i coloni europei lo avvistarono la prima volta verso la fine del Seicento. Nel giro di un secolo, tra la caccia intensiva e una popolazione già in declino, dell'antilope azzurra non restavano che pochi esemplari impagliati (alcuni dei quali tuttora visibili in diversi musei del Vecchio Continente). È stato il primo mammifero africano a estinguersi in epoca storica. E per questo, spiega-

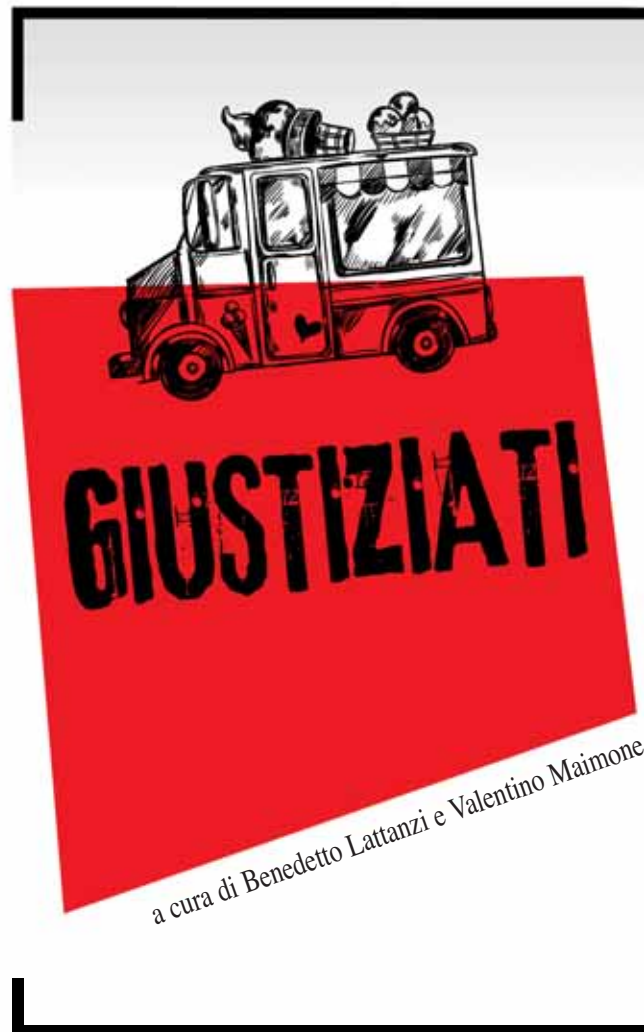
no gli addetti ai lavori, «dobbiamo rimediare noi. Ora abbiamo le strumentazioni necessarie per riuscirci, nel giro di pochi anni». Come si articola il piano di Colossal Biosciences? L'impresa non è delle più semplici, perché rispetto ad altre specie particolarmente studiate anche a ridosso dell'estinzione – si pensi al dodo, subito entrato nell'immaginario collettivo – le tracce organiche dell'antilope azzurra sono piuttosto rare. Negli ultimi mesi gli scienziati sono riusciti comunque a estrarre il Dna dell'esemplare in mostra al Museo di Storia naturale di Stoccolma e da qui sono risaliti al genoma della specie. Un passo fondamentale, sia per decifrare le sue caratteristiche fisiche (dai connotati del manto alle lunghe corna a sciabola) sia per rintracciare i suoi parenti più prossimi tuttora in vita: l'antilope nera e l'antilope roana. Ecco allora la sfida più complessa e intrigante: utilizzare un surrogato cellulare delle altre antilopi africane, modificando quel patrimonio genetico in direzione dell'antilope azzurra. Si tratta di un processo bioingegneristico in via di sviluppo che, come tappa finale, prevede l'innesto di un embrione coltivato in laboratorio all'interno di un'antilope roana madre: dopo nove mesi di gestazione, dovrebbe nascere il cucciolo della de-estinzione. Spiegano gli esperti di Colossal Biosciences: «Il nostro lavoro dimostra

che è possibile ripristinare il Dna di questa specie estinta e posizionarlo nel contesto evolutivo delle antilopi esistenti. Questi dati rappresentano le basi del progetto di ripristino. E i progressi tecnologici in laboratorio hanno trasformato le sfere del possibile in brevissimo tempo, portandoci dalla semplice lettura dei genomi antichi al poterli riscrivere per la loro conservazione». L'ambizione dell'azienda è evidente: l'antilope-madre designata per l'esperimento è già stata acquistata e si confida che il piccolo di antilope azzurra verrà alla luce «nell'arco di anni, non di decenni». Se questo e altri progetti di Colossal Biosciences andranno a buon fine, il traguardo sarà di portata particolarmente vasta. Non si tratta soltanto di un debito da saldare nei confronti della fauna, di un virtuosismo da avanguardia della scienza. Ma anche di uno strumento potenzialmente decisivo per rafforzare le popolazioni delle tante specie a rischio di estinzione nel mondo di oggi: se l'essere umano è così devastante da compromettere la biodiversità, dev'essere anche in grado di aiutare a ripristinarla (o così si spera). Non a caso nell'ultimo quadriennio Colossal Biosciences ha ricevuto ben 555 milioni di dollari di donazioni. Soprattutto da privati, ricchi filantropi, amanti degli animali. È il prezzo dell'antilope rinata. E della coscienza ripulita.



Incastrato per la gestione di mercatini

Estorsioni inventate



Ora, a distanza di cinque anni, mi viene da reagire con un mezzo sorriso quando sfoglio la rassegna stampa sulla notizia del mio arresto. «Blitz contro la camorra», «Smantellato il clan che chiedeva il pizzo»: sono alcuni titoli dei giornali dell'epoca che parlavano anche di me. Tutti gli articoli erano corredati da una mia foto a mezzo busto. Secondo l'indagine, in qualità di presidente di un'associazione di commercianti nella provincia di Venezia ero l'interlocutore privilegiato della crimi-

nalità organizzata che voleva espandersi nel Nord-Est. Per gli inquirenti della Dia, facilitavo l'attività estorsiva della camorra nei confronti dei venditori ambulanti che partecipavano ai mercatini estivi organizzati nella cittadina dove vivevo. Tra le carte dell'accusa c'era scritto che utilizzavo «metodi poco ortodossi» per convincere i commercianti a versare la quota associativa. Anche con intimidazioni e minacce. Sono stato rinchiuso da solo in una cella del carcere di Venezia. E sono subito iniziati i problemi seri di salute. Ho dovuto incontrare tre psi-

cologi per cercare di affrontare quel periodo nero, tanto da essere controllato a vista dagli agenti penitenziari perché temevano che potessi compiere gesti estremi. Dopo quattro anni dall'arresto le accuse nei miei confronti sono svanite. Erano solo chiacchiere raccolte a destra e a manca, frullate e ricomposte insieme per tratteggiare il profilo di un criminale patentato. Ma che non corrispondeva alla realtà. Al termine delle indagini preliminari, sono cadute l'accusa di associazione per delinquere aggravata dal metodo mafioso e quella di

violenza privata per la gestione dei mercatini. Il Gip ha chiesto l'archiviazione. Era il 2023. Non auguro a nessuno quello che ho passato. Da uomo libero ho poi compreso di aver vissuto una tragedia. Autentica. Il giorno dell'arresto rappresenta il mio incubo ricorrente. I miei figli e mia madre sono stati quelli che hanno sofferto di più. (G. M., 60 anni. Ha trascorso 22 giorni in carcere da innocente. Ha presentato la richiesta di un indennizzo per l'ingiusta detenzione subita)

La serie antologica **Beef - Lo scontro**

Rancore incontenibile

di Federico Bosco

Gli americani dicono «*to have a beef*» (che tradotto letteralmente significa «avere un manzo») per definire un disaccordo cronico fra persone. Un termine *slang* che serve a descrivere con una singola parola qualcosa di più grave e radicato di una semplice ostilità nata da un diverbio o da un fattaccio. Creata dallo sceneggiatore e regista sudcoreano-americano Lee Sung Jin e prodotta da A24 per Netflix, la seconda stagione di “Beef - Lo scontro” arriva a tre anni dal successo della prima, formalizzando con una storia del tutto nuova la natura antologica di questa serie che esplora le miserie dell’animo umano quando ci si abbandona al rancore. La premiata stagione d’esordio raccontava le vicende di due estranei il cui banale incidente stradale dava vita a una spirale distruttiva di rabbia, vendetta e crisi esistenziale; coinvolgendo famiglie, lavori, origini, identità culturali e traumi irrisolti. Una *dark comedy* tesa e claustrofobica che mescolava dramma psicologico, umorismo surreale e una critica sottile al sogno americano per gli immigrati di prima e seconda generazione. Il nuovo capitolo di “Beef - Lo scontro” cambia completamente ambientazione: siamo nel mondo elitario di un *country club* per gente molto ricca, dove le regole sono dettate da potere, denaro e apparenze. A contrapporsi stavolta non sono degli individui ma due coppie di generazioni diverse. Da una parte i giovanissimi Austin e Ashley (interpretati rispettivamente da Charles Melton e Cailee Spaeny), fidanzati squattrinati dipendenti del *club*, che assistono casualmente a una brutta lite fra il loro capo Joshua e sua moglie Lindsay (Oscar Isaac e Carey Mulligan), in cui lui stava per mettere le mani addosso a lei. Non succede, era tutto sotto controllo, ma Austin e Ashley riprendono il momento in cui sembrava che stesse per accadere e decidono di usare il video per ricattarli.

Da lì ha inizio un graduale susseguirsi di macchinazioni più o meno ignobili, con entrambe le coppie che cercano di scalare posizioni per conquistare i favori della miliardaria proprietaria del *country club*: la presidente Park (Youn Yuh-jung), che a sua volta è alle prese con uno scandalo che coinvolge il marito, il dottor Kim (Song Kang-ho). Il ricatto operato da Austin e Ashley innesca una catena di vendette e conseguenze che nel corso di otto episodi coinvolge l’intero microcosmo del *club*. Siamo dunque nel filone delle serie con ricchi strani che fanno cose terribili: il paragone più diretto è con “The White Lotus”, anch’essa antologica, che come “Beef - Lo scontro” può vantare una qualità sopra la media e un’identità che la distingue dalla massa. L’opera di Lee ha una scrittura tagliente, un ritmo che oscilla abilmente fra l’ironico e il drammatico e la capacità di scavare nella psicologia dei personaggi. Le dinamiche di coppia sono esplorate mostrando come il risentimento non covi solo fra avversari, ma anche all’interno della relazione più intima che una persona possa avere. A depotenziare il racconto ci sono alcuni passaggi un po’ troppo ‘faciloni’ (porte lasciate aperte, telefoni sbloccati), mentre la satira sul *country club* elitario è più convenzionale rispetto alle particolarità del primo capitolo di questa antologia, che rimane un piccolo capolavoro. Dal punto di vista tematico “Beef - Lo scontro” continua a interrogarsi su quanto sia difficile liberarsi dalla rabbia, su come questa a volte si tramandi da genitori a figli e su quanto le vite degli individui finiscano per intrecciarsi e legarsi in modi imprevedibili. Una serie ben scritta e con un *cast* di alto livello, imperdibile per chi ama le *dark comedy* e una delle migliori novità attualmente disponibili su Netflix.



In mostra l’emblema della Repubblica Italiana nelle carte di Paolo Paschetto

Nati sotto una buona stella

di Cristina Cumbo

La Seconda guerra mondiale è terminata. L’Italia repubblicana sta rinascono dalle ceneri di un disastroso conflitto e necessita di un simbolo che rappresenti non solo le sue radici, ma soprattutto il prossimo futuro. Si tratta sicuramente di una sfida complessa da gestire e così, a partire dal 19 giugno 1946, l’Assemblea Costituente è invitata a definire l’emblema della Repubblica Italiana. La Commissione incaricata indice un concorso, fornendo anche i criteri da seguire: non dovrà essere raffigurato nessun simbolo di partito, ma non mancherà la stella d’Italia. Sono 341 i candidati che partecipano e 637 i disegni presentati. La Commissione chiede perciò ai finalisti di realizzare dei nuovi bozzetti, seguendo un tema preciso: una cinta turrata che abbia forma di



corona, inserita in una ghirlanda di rami rappresentativi della flora italiana, in basso il mare, in alto la stella e le parole “unità” e “libertà”. Tra i nuovi progetti emerge quello di Paolo Paschetto, che viene dichiarato vincitore: l’artista piemontese aveva rielaborato la personificazione dell’Italia – già raffigurata sulla copertina della rivista

“Italia filatelica” per il numero speciale dedicato alla Liberazione – inserendo la corona turrata nel nuovo stemma insieme alla stella, ai racemi d’ulivo e alle onde stilizzate del mare nella parte inferiore. Tuttavia, l’emblema ricevette delle critiche e si preferì indire un nuovo concorso. Ancora una volta vinse Paschetto. Il nuovo bozzetto, rielaborato e migliorato, fu infine approvato dall’Assemblea Costituente il 31 gennaio 1948. Così prendeva forma l’emblema della Repubblica Italiana: la stella d’Italia posta al centro di una ruota dentata, simbolo del lavoro legato strettamente all’art. 1 della Costituzione («L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro»), inscritta in una corona formata non più solo da un ramo di ulivo, di pace e fratellanza, ma anche da un ramo di quercia riferito alla forza e alla dignità del popolo italiano. Il Decreto Legislativo del 5 maggio 1948, n. 535, art. 1, così recita-

va: «L’emblema dello Stato, approvato dall’Assemblea Costituente con deliberazione del 31 gennaio 1948, è composto di una stella a cinque raggi di bianco, bordata di rosso, accollata agli assi di una ruota di acciaio dentata, tra due rami di ulivo e di quercia, legati da un nastro di rosso, con la scritta di bianco in carattere capitale ‘Repubblica Italiana’. La foggia dell’emblema è effigiata nelle tavole unite al presente decreto e firmate dal Presidente del Consiglio dei Ministri». La piccola ma interessante mostra, allestita dalla Sovrintendenza capitolina ai Beni culturali presso la Casina delle Civette di Villa Torlonia (fino al 27 settembre), ripercorre proprio questo delicato periodo della storia d’Italia attraverso l’esposizione di materiali d’archivio, approfondendo la genesi del suo simbolo identificativo e includendo un *focus* sulla figura di Paolo Paschetto. Nato a Torre Pellice (Torino) il 12 febbraio

1885, fu artista, professore di Ornato presso l’Istituto di Belle arti di Roma, autore di francobolli e dei progetti per le vetrate del Tempio Valdese in piazza Cavour, in cui prevalgono i colori brillanti e si percepiscono chiaramente le fonti di ispirazione: la storia valdese, il Liberty e l’arte paleocristiana. Sulle vetrate, che rielaborano temi simbolici connessi al Vecchio e al Nuovo Testamento – dal candelabro a sette bracci alla colomba con il ramo d’ulivo fino ad arrivare al monogramma costantiniano – si espandono intricate racemi vegetali che ricordano anche l’arte celtica medievale, con i suoi infiniti nodi e spirali. Nello stile di Paschetto prevalse senza dubbio il simbolismo, un modo affascinante ed essenziale di dipingere il mondo, legandolo così ai suoi più reconditi significati. Grazie a lui, a un artista protestante, oggi abbiamo l’emblema che caratterizza la nostra Repubblica Italiana.

COMUNITA' MONTANA VALCHIAVENNA
Via Suor Maria Laura Mainetti 8/10 - 23022 CHIAVENNA (SO)
tel. 0343 33795 E-mail espropri@cmvalchiavenna.it

AVVISO DI AVVIO DEL PROCEDIMENTO
FINALIZZATO ALL'APPROVAZIONE DEL PROGETTO DI FATTIBILITA' TECNICA ED ECONOMICA
ED ALLA DICHIARAZIONE DI PUBBLICA UTILITÀ ED INDIFFERIBILITÀ DELLE OPERE

D.G.R. XII/58/2023 OPERE ANTIVALANGA IN LOCALITÀ SCALCOGGIA A PROTEZIONE DELL'ACCESSO ALLA LOCALITÀ MONTESPLUGA IN COMUNE DI
MADESIMO (SO). CUP B82B23000200002

La Comunità Montana della Valchiavenna intende procedere con i lavori denominati OPERE ANTIVALANGA IN LOCALITÀ SCALCOGGIA A PROTEZIONE DELL'ACCESSO ALLA LOCALITÀ MONTESPLUGA IN COMUNE DI MADESIMO come da progetto predisposto dall'Ing. Alberto Bianchi dell'Ufficio Tecnico della Comunità Montana. L'opera è finanziata con fondi di Regione Lombardia di cui alla D.G.R. XII/58/2023 "Piano Lombardia (L.R. 9/2020): programma 2023 - 2025 di interventi urgenti e prioritari per la difesa del suolo e la mitigazione dei rischi idrogeologici del territorio e presa d'atto dei piani finanziati con fondi statali".

L'opera verrà realizzata su mappali di proprietà privata. I sottoelencati mappali, con l'indicazione dei relativi proprietari secondo i registri catastali, verranno interessati dall'occupazione temporaneamente limitatamente all'esecuzione dei lavori e dalla costituzione di una servitù coattiva di asservimento per la realizzazione, esercizio e manutenzione di opere paravalanghe, il tutto come meglio indicato nel PPE allegato al progetto.

COMUNE DI MADESIMO

INTERVENTO 1 - LOC. MONTESPLUGA

FG. 6 MAPP. 1 - FG. 4 MAPP. 10 - 11 di Ciocca Enzo, Consorzio Alpe Montespluga, De Agostini Angiolina, Bongianini Ines, Sala Fausto, Gianoli Camilla, Gianoli Luciano, Ambrosini Giancarlo, Comalini Raffaella, Zanotta Mauro, Aringoli Simonetta, Cipriani Renza, Della Cristina Andrea, Della Cristina Marco Giulio, Della Cristina Roberta, Abram Abramo, Abram Camilla, Abram Maria Carla, Abram Mario Renato, Abram Renato, Abram Rinaldo, Abram Silvana, Arrighetti Renza, Balatti Ilario, Balatti Ines Olimpia, Balatti Maurizio, Balitto Monica, Ballan Dino, Barri Rosa, Baruffaldi Mirella, Barzaghi Alessandro, Battistessa Felicità, Bianchi Diego, Biancofiore Antonio, Biancofiore Federico Fabius, Biancofiore Francesco Flavio, Biavaschi Armida, Bossi Franco, Braga Attilio, Braga Felicità, Braga Luciano, Braga Mario, Braga Rosalia, Butta Pierangelo, Buzzetti Aldo, Buzzetti Giacomo, Buzzetti Rosangela, Caligari Daniele, Capelli Enzo, Carbonera Andreina, Carbonera Giani Paolo, Cattaneo Mirella, Cavallotti Marco Ferdinando, Ciabbari Bruna, Ciabbari Maria Tiziana, Ciocca Abramo fu Martino, Ciocca Agnese, Ciocca Agostino, Ciocca Carla, Ciocca Carlo, Ciocca Clito, Ciocca Daniela, Ciocca Danilo, Ciocca Elide, Ciocca Ettore, Ciocca Fernando, Ciocca Fidela, Ciocca Fiorina, Ciocca Franca, Ciocca Giordano, Ciocca Giovanni, Ciocca Giovanni, Ciocca Giuliana, Ciocca Giuseppe, Ciocca Graziana, Ciocca Luigi, Ciocca Michela, Ciocca Rita, Ciocca Rosanna, Ciocca Valentino, Ciocca Vanda, Cipriani Lara, Cipriani Sofia, Codazzi Luigi, Codazzi Maria Pia, Codazzi Vittorina Anna, Comalini Franca, Comalini Vittorio, Cornago Franco, Cornago Silvana, Danini Giorgio, De Agostini Achille, De Agostini Anna Maria, De Agostini Daniela, De Agostini Fiorenzo, De Agostini Giancarlo, De Agostini Ivan, De Agostini Renato, De Agostini Siro, De Boni Giulia Palmira, De Giambattista Attilio, De Giambattista Barbara, De Giambattista Claudia, De Giambattista Ermanno, De Giambattista Gerardo, De Giambattista Massimo, De Giambattista Sandra, De Marchi Clara, De Marchi Editta, Dego Luigi, Dego Marina, Del Curto Adele Carla, Del Curto Alberto, Del Curto Aldo, Del Curto Attilio, Del Curto Corrado, Del Curto Daniele, Del Curto Enrico, Del Curto Lina, Del Curto Maria Carla, Del Curto Sandrina, Dell'Acqua Cecilia, Dell'Anna Anna, Dolzadelli Amos, Dolzadelli Camilla, Dolzadelli Carla, Dolzadelli Franca, Dolzadelli Franco, Donarelli Irma, Ente Nazionale per l'Energia Elettrica, Fagetti Fedele, Fallini Anita, Fallini Anna Rosa, Fallini Antonietta, Fallini Damiana, Fallini Michele, Fattarelli Ida, Ferrari Enrica, Ferreira Jolanda, Fumagalli Antonio, Giacomini Linda, Gini Palmira, Guglielmana Claudia, Guglielmana Claudia Teresina, Guglielmana Domenico, Guglielmana Elisabetta, Guglielmana Enrico, Guglielmana Irene, Guglielmana Loretta, Contin Cesare, Guglielmana Maddalena, Guglielmana Paola Anna, Guglielmana Silvia, Iemi Lino, Limonta Maura, Lombardini Fausta, Magni Antonio, Magni Augusto, Magni Giovanna, Marciocchi Ferruccio, Marciocchi Nerina, Marinoni Luigi, Marinoni Pasquale, Mella Alda, Mellano Maria Adelaide, Noghera Claudia, Noghera Sergio, Nonini Lorangela, Oreggioni Emilio, Oreggioni Maria, Oreggioni Severina, Oreggioni Luciano, Papa Andreina, Pedroncelli Elsa, Perego Graziella, Pochintesta Monica Daniela, Pochintesta Natalia Maddalena, Pochintesta Simona Luigia, Pozzessi Alberto, Pozzessi Carla, Pozzessi Cecilia, Pozzessi Claudia, Pozzessi Enrico, Pozzessi Gianni, Pozzessi Silvia, Prevostini Marta, Prevostini Rita, Reboa Elena, Rizzi Onorato Francesco, Rota Eugenia, Rota Francesca Maria, Rota Luisa, Ruffatti Virginia, Sala Aldo, Sala Adelina, Sala Fabio, Sala Lorenzo, Sala Luciana, Sala Marco, Sala Patrizia, Sala Sandro, Speciale Luciano, Speciale Redento, Stefanetti Assunta, Succetti Giorgio, Tabacchi Domenico, Tabacchi Teresa Angela, Tabacchini Battista Donato, Tabacchini Katia, Tabacchini Rocco, Tavasci Linda, Tavasci Luciano, Tavasci Sandro, Triaca Mariella, Vago Negri Fasana Vanefa Soc. Coop. A.R.L., Vaninetti Enrico, Vaninetti Giovanni, Vaninetti Lia, Vaninetti Mattia, Vaninetti Michele, Vanini Pinuccia, Vanoni Gelsomina, Vanoni Ilda, Zanardelli Adele, Zanardelli Carla, Zanardelli Domenica, Zanardelli Gianna, Zanardelli Giovanni, Zanardelli Giulia, Zanardelli Irma, Zanardelli Luigi, Zanardelli Maddalena, Zanardelli Maria, Zanardelli Mario, Zanardelli Matteo, Zanardelli Rino, Sala Sergio Ido, Prevostini Mamete, Prevostini Michela, Prevostini Paolo, Guglielmana Morena, Abram Anna Maria, Abram Luca, Rigamonti Carla, Poncetta Laerther, Ciocca Luca, Penone Michele, Tam Daniela Raffaella, Tam Stefano, Battistessa Anna Luisa, Battistessa Michela, Morelli Genoveffa, Hagmayer Maurizio Enrico, Succetti Alberto, Succetti Tiziana Loretta, Contin Cesare, Contin Mariagrazia, Persenico Marcello, Persenico Marco Francesco, Persenico Mattia, Dolci Alberto, Dolci Renato, Contin Filippo, Pasini Edi Anna, Sala Mattia, Marinoni Attilio, Bertoldi Maurizio, De Giambattista Enrico, De Giambattista Tiziana, Braga Fabio, Braga Ilaria, Braga Viviana, Barelli Gabriele, Guglielmana Mirto, Guglielmana Anna, Guglielmana Giovanni, Guglielmana Silvia, Barelli Stefano, Solferino Giovanna, Solferino Giulio, Ciocca Nico, Ciocca Paola, Vaninetti Francesco, Ciocca Marco, Cipriani Antonella, Cipriani Giancarlo, Ciocca Massimo, Ciocca Monica, Gobbi Agostina, Prevostini Andrea, Del Curto Gianmaria, Del Curto Silvia, Pasini Carlo, Pasini Lucia, Pasini Marta, Pasini Michele, Pasini Sergio, Zanotta Martina, Del Vecchio Lorenza, Del Vecchio Lucia, Codazzi Nicole, Codazzi Rene', Del Curto Alberto, De Agostini Cristina, De Agostini Giovanni, Sposetti Daniela, Sposetti Giovanna, Fumagalli Francesca Maria, Fumagalli Giuliana Maria, Fumagalli Maria Elena, Paggi Roberto, Tavasci Erminio.

INTERVENTO 2 - LOC. ANDOSSI

FG. 39 MAPP. 256 di Paggi Lazzaro, Brandi Adriana, Dono Battistina, Dono Eurosia, Dono Gaudenzio, Dono Patrizio, Acquistapace Aldo, Acquistapace Cristina, Acquistapace Dario, Acquistapace Elidia, Acquistapace Eligio, Acquistapace Elio, Acquistapace Emerina, Acquistapace Enos, Acquistapace Ezia, Acquistapace Franco, Acquistapace Giuliana, Acquistapace Graziano, Acquistapace Mafalda, Acquistapace Maria, Acquistapace Maria, Acquistapace Paolo, Acquistapace Secondo, Alietti Giovanni, Andrealli Battista, Andrealli Francesco, Andrealli Giuseppina, Andrealli Guido, Andrealli Margherita, Balatti Adelia, Balatti Bruna, Balatti Carlo, Balatti Cecilia, Balatti Gianfranco, Balatti Italo, Balatti Miro, Barilani Adriano, Barilani Agostino, Barilani Alberto, Barilani Albino, Barilani Alessandro, Barilani Alessio, Barilani Alma, Barilani Anna, Barilani Armando, Barilani Clementina, Barilani Elda, Barilani Erminio, Barilani Graziella, Barilani Iva, Barilani Ivano, Barilani Lucia, Barilani Luigi, Barilani Marco, Barilani Marisa, Barilani Piera, Barilani Pietro, Barilani Rosanna, Barilani Sergio, Barilani Eugenia, Baruffi Gigliola Maria Rita, Baruffi Lucia Luigia, Baruffi Silvestra, Bettiga Alda, Bettiga Lilia, Bettiga Mariangela, Bettiga Piera, Biavaschi Galdino, Biglioli Maria, Bordoli Rosetta, Borzi Armando, Borzi Battista, Borzi Giuliana, Borzi Rosalia, Calore Francesca, Calore Luisella, Calore Mara, Calore Simonetta, Caprani Lucrezia, Castagna Rita, Castelli Giancarlo, Cerfoggia Domenico, Cerfoggia Giovanni, Cerfoggia Mario, Ciabbari Anjelina Garvey, Ciabbari Dante, Ciabbari Elena, Ciabbari Ester, Ciabbari Giovanni, Ciabbari John, Ciabbari Laura, Ciabbari Marco, Ciabbari Orsola, Ciabbari Severino, Ciabbari Valentina, Codara Domenico, Codara Marinella, Codara Pierangela, Colli Elsa, Colombini Bruno, Colombini Pia, Comini Ambrogio, Copes Cristoforo, Corbetta Franco, Curti Ancilla, Curti Edward Roy, Curti Eleonora Josephine, Curti Elia Robert, Curti Italo, Curti Mary Elizabeth, Curti Mauro, Curti Miro, Curti Natalina Ilde, Curti Renzo, Deghi Ada, Deghi Attilio, Deghi Caterina, Deghi Enrico, Deghi Giuseppe, Deghi Liliana, Deghi Rosanna, Deigo Elena, Deigo Erna Maria, Deigo Gaspare, Deigo Giacomo, Deigo Gusmerina, Deigo Marta, Del Curto Angelo Erminio, Del Curto Cristian, Del Curto Emanuela, Del Curto Lorenza, Del Curto Mariella, Della Bella Donnino, Dell'Acqua Angela Giuseppina, Digoncelli Aldo, Digoncelli Claudio, Digoncelli Enrico, Digoncelli Giulio, Digoncelli Ilde, Digoncelli Renato, Digoncelli Veronica, Digoncelli Vincenzina, Digonzelli Carlo, Digonzelli Sergio, Diona Enrico, Dono Giuseppe, Fallini Adele, Fallini Adriano, Fallini Alpina, Fallini Carmen, Fallini Carolina, Fallini Fedele, Fallini Gianluca, Fallini Ido, Fallini Letizia, Fallini Lina, Fallini Linda, Fallini Luigi, Fallini Sergio, Fallini Tiziana, Falzinella Dario, Falzinella Pierino, Fanetti Gianfranco, Fattarelli Paolo, Fomasi Bruno, Fratelli di Acquistapace Lorenzo fu Giovanni, Ghedin Danilo, Ghedin Gianni, Ghedin Mauro, Gianera Alessandro, Gianera Margherita, Gianoli Armida, Giboli Achille, Giboli Augusta, Giboli Bernardo, Giboli Dario, Giboli Fabio, Giboli Giorgio, Giboli Lodovino, Giboli Marco, Giboli Mario, Giboli Teresina, Giboli Valentino, Giorgini Giovanna, Gobbi Alcide, Gobbi Antonio, Gobbi Armando, Gobbi Armida, Gobbi Carlo, Gobbi Caterina, Gobbi Clementino, Gobbi Elio, Gobbi Ermenegildo, Gobbi Fausto, Gobbi Ilde, Gobbi Rita, Gobbi Valentina, Gobbi Vittorio, Gossi Agnese, Gossi Antonia, Gossi Carla, Gossi Carolina, Gossi Daniela, Gossi Gino Mario, Gossi Giuseppe, Gossi Ida, Gossi Lucia, Gossi Luigi, Gossi Maria, Gossi Marisa, Gossi Pia, Gossi Piera, Gossi Rita Celestina, Gossi Roberto, Gossi Teresa, Guattini Agnese, Guattini Antonella, Guattini Clementina, Guattini Cristina, Guattini Dario, Guattini Dirce, Guattini Egidio, Guattini Guglielmo, Guattini Ines, Guattini Maddalena, Guattini Martino, Guattini Milli, Guattini Silvana, Lesma Elena Emma Maria, Lesma Franco, Ligari Giuliano, Mambretti Dino, Mambretti Lucia, Marchetti Marinella, Martinelli Bruno, Martinelli Fedele, Masanti Daniela, Masanti Maurizio, Masanti Paolo Nicola, Masanti Patrizia, Masini Franca, Masolini Augusto, Masolini Lidia, Matteri Ambrogio, Mazzoleni Giovanna, Mazzocchi Michelina, Menico Cherubino, Mosolini Dante, Nonini Antonio, Nonini Carmela, Nonini Celso, Paggi Amedeo, Paggi Angela, Paggi Anna Maria, Paggi Antonio, Paggi Bruna, Paggi Caterina, Paggi Dante, Paggi Enza, Paggi Ermanno, Paggi Ernesto, Paggi Ervina, Paggi Franco, Paggi Giuliana, Paggi Giuseppe, Paggi Giuseppina, Paggi Irma, Paggi Loredana, Paggi Maria, Paggi Maria, Paggi Maria Lina, Paggi Osvaldo, Paggi Pier Angelo, Paggi Renato, Paggi Roberto, Paggi Rocco, Paggi Romina, Paggi Savina, Paggi Savina, Paggi Sergio, Panzeri Pietro, Pedroncelli Achille Arnoldo, Pedroncelli Corrado, Pedroncelli Elena, Pedroncelli Giuseppe, Pedroncelli Lidia, Pedroncelli Maurizio, Pedroncelli Raffaella, Pedroncelli Sandra, Pedroncelli Valerio, Pelanconi Alessandro, Pelanconi Laura, Pelanconi Lorenzo, Pelanconi Marco, Pelanconi Roberto, Pelanconi Silvia, Perlini Carla, Perlini Umberto, Perossa Irma, Personeni Alberto, Personeni Anna, Personeni Antonella, Poledrotti Sereta, Prevostini Marta, Rampoldi Alfredo, Rampoldi Leroj, Rossati Caterina, Rossi Angiolina, Rossi Antonio, Rossi Battista, Rossi Pietro, Rossi Santina, Rossotti Anna, Rossotti Bruno, Rossotti Giacomo, Rossotti Giovanni, Rossotti Giuseppina, Rossotti Pietro, Rossotti Roberto, Ruffoni Anna, Ruffoni Graziano, Scaramella Antonietta, Scaramella Gabriella, Scaramellini Bernardo, Scaramellini Felicità, Sciacini Angelo, Sciacini Sergio, Sciacini Valentino, Scuffi Anna, Scuffi Colomba, Scuffi Elide Maria, Scuffi Gabriella, Scuffi Guglielmo, Scuffi Luciano, Scuffi Mansueta, Scuffi Silvio, Selvini Rita, Silvani Maria, Spelzini Giuseppe, Spini Angiolina, Spini Gisella, Tarabini Giulia, Tavasci Cinzia, Tavasci Claudia, Tavasci Francesco, Tavasci Giacomo, Tavasci Linda, Tavelli Lucio, Tognetti Alberto, Tognetti Enzo, Tognetti Enzo, Tognetti Laurenti, Tognetti Lidia, Tognetti Remo, Tognetti Sergio, Tognetti Silvana, Tognetti Vittorio, Tornelli Innocente, Tornelli Pietro, Traversi Montani Abbondio, Traversi Montani Gabriella, Traversi Montani Graziella, Traversi Montani Lucia, Traversi Montani Maurizia, Traversi Montani Patrizia, Vanoni Bambina, Vanoni Onorina, Zatta Rita, Zuccoli Ida, Fallini Idiana, Fallini Valter, Paggi Alice, Paggi Giada, Paggi Gilles, Ferrari Ivonne Caterina, Rossotti Alessandra, Rossotti Loris, Rossotti Maruska, Paggi Rosanna, Deghi Marco, Latteria Sociale Valtellina Società Cooperativa Agricola, Consorzio Alpe Teggate, Panizzera Mara, Panizzera Marco, Panizzera Romina, Bedognetti Piero, Pedroncelli Cristian, Pedroncelli Daniele, Barilani Maria Grazia, Rossotti Paolo, Rossotti Vincenzo, Pinoli Sandra, Barilani Elena, Barilani Fabio, Barilani Monica, Manni Anna, Gobbi Fiorentina, Gobbi Alan, Gobbi Luca, Spelzini Renata, Fattarelli Fabio, Calore Francesca, Calore Simonetta, Luzzi Monica, Luzzi Moreno, Dosch Maria Catharine, Paggi Giuliano, Paggi Karin, Monti Simona, Fallini Sara, Paggi Donatella, Paggi Fulvia, Paggi Mirko, Paggi Morena, Paggi Pietro, Paggi Valeria, Acquistapace Felice, Terza Adriana, Terza Claudio, Terza Luigi, Paggi Daniele, Paggi Simone, Paggi Fabio, Paggi Ferruccio, Scaramellini Anita, Zarucchi Daniela, Zarucchi Francesca, Zarucchi Massimo, Zarucchi Roberto, Zarucchi Vanda, Del Barba Andrea Mario, Del Barba Marianella, Del Barba Rodolfo, Fallini Federico, Fallini Laura, Fallini Omar, Nonini Ahmed, Nonini Helen, Nonini Sara, Fallini Annamaria, Fallini Daniele, Fallini Fabio, Fallini Graziana, Nonini Caterina, Nonini Eugenio, Balatti Marco, Barilani Simone, Martinelli Rino, Guattini Nadia, Ciapponi Laura, Mallone Walter, Sesti Alyssa, Tavasci Igor.

FG. 47 MAPP. 1 - 4 - 7 di Comune di Isolato frazione di Pianazzo.

INTERVENTO 3 - LOC. SCALCOGGIA

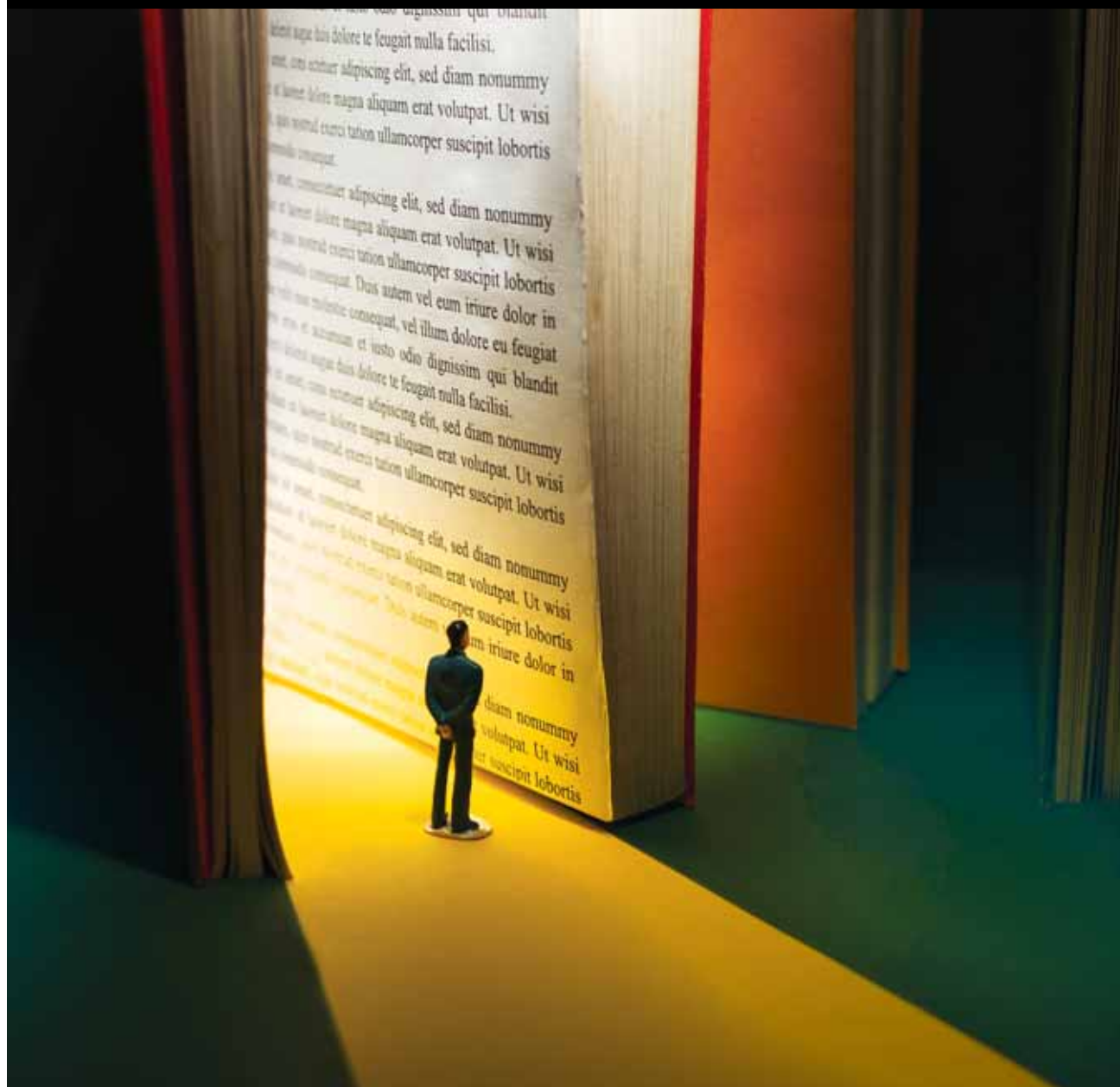
FG. 72 MAPP. 159 - 161 Cerdoggia Clotilde, Cerfoggia Giovanni, Cerfoggia Irene, Cerfoggia Lorenzo, Cerfoggia Maddalena, Cerfoggia Santina, Cerfoggia Bianca, Cerfoggia Bruno, Cerfoggia Silvana. **MAPP. 160** Pilatti Cerilla. **MAPP. 180** Pilatti Luciana. **MAPP. 198** Copes Sara. **MAPP. 219** Pilatti Osvaldo, Copes Paolo. **MAPP. 217 - 184** Bertolini Mario Tomaso. **MAPP. 218** Pilatti Maura Colombina. **MAPP. 240** Spavioli Igilda. **MAPP. 241 - 199 - 220** Pilatti Marinella. **MAPP. 200 - 203 - 260** Pilatti Pierluigi. **MAPP. 473 - 201** Giannini Desiree, Giannini Giancarlo, Giannini Maria Maddalena, Giannini Stefano, Giannini Verdiana. **MAPP. 527** De Monti Sara, Giannini Desiree, Giannini Giancarlo, Giannini Maria Maddalena, Giannini Stefano, Giannini Verdiana. **MAPP. 181 - 259** Pilatti Angelo. **MAPP. 182** Copes Leandro, Copes Simone. **MAPP. 163** Righi Livia. **MAPP. 183** Gianera Giuseppe Enrico. **MAPP. 204 - 255** Gianera Teodora Colombina. **MAPP. 256** Zoanni Valeria. **MAPP. 257** Copes Amalia, Copes Donato, Copes Emanuele, Copes Laura, Copes Milva. **MAPP. 242** Pedroncelli Marianna, Berva Mabelini Agnese, Bruni Agnese Maria, Bruni Eugenia, Della Bella Franca, Della Bella Maria Lina, Pedroni Antonio, Pedroni Giuseppina, Ciabbari Natalina, Penone Carla, Cominelli Tiziana, Moiola Pietro, Moiola Sonia, Gianera Alessandro, Gianera Annamaria, Gianera Giuliano, Gianera Stefano, Trivellone Daniele, Trivellone Gabriele, Trivellone Paolo, Trivellone Stefano, Tacca Denis, Tacca Sonia. **MAPP. 243** De Monti Sara, Giannini Valter, Giannini Desiree, Giannini Giancarlo, Giannini Maria Maddalena, Giannini Stefano, Giannini Verdiana. **MAPP. 221** Scaburri Mario, Scaburri Sabina. **MAPP. 252** Gurini Moreno. **MAPP. 258** De Monti Sara, Giannini Valter, Giannini Desiree, Giannini Maria Maddalena, Giannini Stefano, Giannini Verdiana, Giannini Giancarlo. **MAPP. 244** Pilatti Maria Grazia, Pilatti Ovidio, Pilatti Pier Angelo, Pilatti Silvio Enrico, Degola Assunta, Pilatti Alessandra, Pilatti Nadia, Pilatti Umberto, Pilatti Angelo, Pilatti Luciana, Pilatti Marina Fiorella, Pilatti Pier Antonio. **MAPP. 245** De Monti Sara, Giannini Desiree, Giannini Giancarlo, Giannini Maria Maddalena, Giannini Stefano, Giannini Verdiana. **MAPP. 165** Traversi Montani Lucia, Traversi Montani Maurizia. **MAPP. 500 - 494** Enel Produzione S.P.A.. **MAPP. 575 - 502** Comune di Madesimo.

Il presente avviso costituisce, ai sensi dell'art. 16 del DPR 327/2001 e artt. 7 e 8 della L. 241/90, comunicazione di avvio del procedimento finalizzato all'approvazione del progetto di fattibilità tecnica ed economica e alla dichiarazione di pubblica utilità ed indifferibilità delle opere. Gli elaborati progettuali sono consultabili presso l'Ufficio Tecnico LL.PP. della Comunità Montana della Valchiavenna nei seguenti orari: dal lunedì al venerdì dalle ore 9.00 alle ore 12.00 e il mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00 e sulla homepage del sito istituzionale dell'Ente. Entro e non oltre 30 giorni a decorrere dalla pubblicazione del presente avviso i soggetti interessati possono presentare eventuali osservazioni in forma scritta. Il R.U.P. Ing. Alberto Bianchi

Dietro il successo editoriale delle autobiografie

Tutto il fascino delle memorie

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Il recente boom dei *memoir* politici e giudiziari costituisce non soltanto un fenomeno editoriale ma un indicatore significativo delle trasformazioni sociologiche nel rapporto fra cittadini, istituzioni e verità. Negli ultimi due anni opere come “Spare” del principe Harry d’Inghilterra, “Lovely One” del giudice americano Ketanji Brown Jackson e “Patriot” di Alexei Navalny, hanno mostrato come la narrazione in prima persona sia diventata uno spazio privilegiato di legittimazione pubblica. Il *memoir* risponde alla crisi di fiducia nelle narrazioni istituzionali. In un contesto segnato da polarizzazione politica e diffidenza verso *media* e giustizia, la testimonianza diretta appare più autentica rispetto ai resoconti mediati. È una forma di quella che molti studiosi definiscono “autorità esperienziale”: la verità non è più soltanto un fatto, ma qualcosa che s’incarna in chi racconta.

Un mutamento che si riflette anche nei dati di mercato. Il segmento delle autobiografie e dei *memoir* ha registrato negli ultimi anni una crescita costante nei principali mercati editoriali occidentali, arrivando a rappresentare circa il 12-15% delle vendite complessive di saggistica *trade*, con picchi superiori al 20% nei periodi di uscita di titoli ad alta visibilità. In mercati come Stati Uniti e Regno Unito i *memoir* politici e di figure pubbliche dominano frequentemente le classifiche di vendita, contribuendo in modo decisivo ai ricavi delle grandi case editrici. Si tratta di un segmento ad alta redditività, sostenuto da forti anticipi, diritti internazionali e adattamenti audiovisivi.

Anche in Italia il fenomeno è evidente, seppur su scala più contenuta. Libri come “La stanza degli ospiti” di Gherardo Colombo o “Il sistema” di Alessandro Sallusti con Luca Palamara mostrano come anche il contesto nazionale utilizzi tali prodotti come spazio di intervento pubblico. In questi casi

la narrazione personale diventa la chiave di accesso a dinamiche opache del potere giudiziario e istituzionale. Una sorta di estensione della sfera politica, un’arena in cui si negoziano reputazioni, responsabilità e versioni dei fatti.

Dal punto di vista antropologico, la cultura contemporanea è sempre più orientata verso la confessione pubblica: raccontare il dietro le quinte del potere soddisfa un bisogno collettivo di smascheramento. Tuttavia questo processo ha una dimensione ambivalente. Da un lato produce senso di partecipazione e democratizzazione dell’informazione; dall’altro alimenta dinamiche di voyeurismo politico, in cui il valore del contenuto è legato alla sua capacità di scandalizzare o emozionare.

Altro elemento centrale è la costruzione narrativa del sé. Nei *memoir* l’autore non si limita a raccontare eventi, ma costruisce una propria identità pubblica: vittima, testimone, riformatore o dissidente. Nel caso di Alexei Navalny la scrittura assume i tratti di una testimonianza etica e politica; in quello del principe Harry diventa uno strumento di ridefinizione del proprio ruolo all’interno di un’istituzione. In entrambi i libri la narrazione agisce come dispositivo di legittimazione simbolica. Le strategie editoriali amplificano questa dinamica. I *memoir* vengono pubblicati in momenti chiave come campagne elettorali, crisi istituzionali, anniversari e spesso sono accompagnati da promozioni mediatiche globali. Il libro non è più un prodotto isolato ma parte di un ecosistema comunicativo che include interviste, apparizioni televisive e documentari.

Questa ricerca di trasparenza da parte del lettore passa però attraverso forme narrative che inevitabilmente selezionano, interpretano e talvolta distorcono la realtà. Con il rischio che, più che rivelare il potere, questi libri contribuiscano a riscriverlo. Trasformando l’esperienza individuale in capitale simbolico e, sempre più spesso, in valore economico.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

Conti con il mondo

Un ombrello

(2 giugno 1946 / 2 giugno 2026) – non siamo ancora diventati adulti? C’è del marcio non in Danimarca ma nella nostra storia nazionale e in come ce la raccontiamo.

L’ombrello atlantico, sotto al quale anche il segretario del Pci Enrico Berlinguer si sentiva più al sicuro che sotto al cielo di Varsavia, non c’è più. Non sappiamo se è stato temporaneamente chiuso o non si aprirà più. Sappiamo che è chiuso. E tanto basta per avere un altro ombrello sotto il quale non solo ripararci fisicamente ma custodire anche la nostra stessa Repubblica, perché una democrazia rappresentativa non sta in piedi in base al diritto ma in base al diritto che è forza e alla forza che è diritto. Questa virtù repubblicana (chiamiamola così) o questa sovranità limitata – indicata nel primo articolo della Costituzione – è una specie di «plebiscito di tutti i giorni», come dice la metafora di Renan, che forse noi non abbiamo avuto nemmeno il 2 giugno di ottant’anni fa, perché da subito abbiamo iniziato a dire a noi stessi di aver vinto una guerra che invece avevamo perduto e che avevamo conquistato una sovranità che invece ci era stata consegnata dagli Alleati e che fin da subito fu a mezzo servizio.

In questo stato di cose – vivendo in un’epoca di pace così lunga, tanto da fare credere che lo stato di natura sia la pace e non la guerra – abbiamo vissuto al di sopra non delle nostre possibilità economiche (che è il meno)

ma al di sopra delle nostre effettività morali, arrivando a maturare l’assurda pretesa di considerare ingiusto e pericoloso chi si difende (Ucraina) e di accarezzare e ammirare chi vuole sottomettere gli altri (Russia). È solo un esempio, quello di una realtà più vicina a noi, ma altri se ne possono fare, a iniziare dall’esplosivo Medio Oriente dove tutte le critiche legittime mosse a Israele e Stati Uniti non possono giustificare di un millimetro il terrorismo antisemita iraniano e palestinese.

Volutamente non abbiamo fatto riferimento agli schieramenti politici. Perché il problema italiano di crederci sovrani con la sottomissione esiste in entrambi gli schieramenti, tanto da diventare una specie di sentimento comune o nazionale in cui la “morte della patria” – così furono chiamati la sconfitta militare e il disastro nazionale – è stata capovolta in un tanto nuovo quanto inesistente Risorgimento, con la inevitabile conseguenza che una volta finito il lungo periodo di pace è emersa la sovranità a mezzo servizio. Il modo migliore di celebrare il 2 giugno è quello di farla finita una volta per tutte con la retorica, che in Italia – altro che gas! – è il veleno più letale che ci sia.

L’unico modo che abbiamo per non essere disturbati dal mondo è non chiudere gli occhi né sul mondo di oggi né sul mondo di ieri e non mentire a noi stessi: o un ombrello europeo o non galleggeremo più.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Voto e democrazia

Esempio inglese

nelle elezioni nazionali generali. Non tenere presente questo dato finirebbe con l’aumentare il rischio su cui, varie volte nelle sue analisi più pessimistiche sulla democrazia e sulle sue fragilità, il politologo fiorentino Giovanni Sartori metteva in guardia: ovvero che le elezioni possono anche uccidere una democrazia.

In un periodo in cui l’Occidente non se la passa granché bene, veniamo all’Unione Europea, a cui Starmer con alcune sue scelte politiche (a cominciare da quelle per una difesa comune) ha cominciato a riavvicinare Londra. Ebbene, nella tempesta politica attuale in cui i rapporti con gli Usa di Trump si son fatti burrascosi, l’Ue ha mante-

nuto due punti fermi fondamentali. In economia i suoi Paesi membri hanno tenuto il punto nel respingere i dazi imposti da Donald Trump, andandosi anche a cercare nuove sinergie e alleanze: dal Mercosur (il mercato comune del Sudamerica) all’India di Narendra Modi (anch’egli assai deluso dalle politiche commerciali di Trump). Quanto alla politica estera, l’Ue ha mantenuto una linea costante e di coerenza, compiendo importanti sforzi economici nell’aiutare – senza tentennamenti – l’Ucraina a respingere l’aggressione russa che va avanti ormai da più di quattro anni. Perché la democrazia non si costruisce automaticamente indicando elezioni.

MD

Massimo D'Antona

Nato a Roma l'11 aprile 1948, era un giurista esperto di Diritto del lavoro, che insegnava presso l'Università "La Sapienza" di Roma dopo averlo fatto in quelle di Catania e di Napoli. Aveva dedicato la sua vita di studioso alle condizioni del lavoro e alle evoluzioni contrattuali, con una particolare attenzione al pubblico impiego. Restano interessanti, per esempio, le sue riflessioni e i suoi scritti sulle contraddizioni del diritto di reintegro. Il primo governo Amato (1992-1993) lo volle a presiedere la commissione tecnica per l'elaborazione del Testo unico del lavoro nelle pubbliche amministrazioni.

In qualità di giurista venne chiamato a incarichi di responsabilità, come la nomina nel 1996 ad amministratore straordinario dell'Ente Nazionale per l'Assistenza al Volo (Enav). In tale veste ridisegnò i contratti di lavoro in un settore complicato e delicato. Nel 1998 diede le dimissioni dal Consiglio d'amministrazione, tornando in pieno all'attività professionale e alla docenza.

Quando Massimo D'Alema divenne il primo presidente del Consiglio comunista (il Pci non esisteva più ma rimaneva la continuità con quelle idee), chiamò al Ministero del Lavoro un suo compagno di partito, Antonio Bassolino. A D'Antona, che di quel Ministero divenne consulente, venne imputata la colpa di far parte di tutta quella filiera di sinistra. Nella distorsione logica di chi si pensava comunista rivoluzionario, quegli uomini altro non erano che pedine vendutesi alla 'ristrutturazione capitalista' del lavoro. Ai loro occhi si trattava dei nemici peggiori, perché si prestavano a una funzione considerata avversa ai diritti dei lavoratori. Ma quegli uomini di governo erano scortati, mentre D'Antona girava da solo.

Alle 8 del 20 maggio 1999 alcuni sicari delle Nuove Brigate Rosse lo attendono all'uscita da casa per poi affrontarlo dopo pochi passi, in via Salaria. Alle 8.13 viene bloccato da Mario Galesi e Desdemona Lioce: nove colpi di pistola; l'ultimo al cuore, per essere sicuri d'averlo ammazzato. La rivendicazione viene fatta subito dopo con un documento che in qualche modo ricalca lo schema delle altre rivendicazioni brigatiste. Il testo – delirante, come del resto tutti gli altri di quel tipo – è pure sgrammaticato, con una punteggiatura che richiede una doppia lettura. La sua rozza idea è quella di colpire gli uomini dello Stato, ma oramai la pagina brigatista è alle sue battute finali e la scelta dei bersagli, più che essere simbolica, viene fatta sulla base della semplicità.

D'Antona pagò con la vita l'essersi occupato di lavoro e di lavoratori, senza disporre di alcuna protezione. Era una persona per bene, che non avrebbe dovuto avere nulla da temere. A ormai dieci anni dal crollo dell'Unione Sovietica, il quadro internazionale era completamente cambiato e le condizioni stesse della Guerra fredda si erano esaurite. Quei terroristi erano la radiazione fossile di una follia che – già battuta – era tuttavia capace di reclutare epigoni invasati, combattenti di una guerra inesistente.

Galesi e Lioce saranno ancora protagonisti del terrore quando, il 2 marzo 2003, un controllo di polizia su un treno da Roma a Firenze si concluse con un conflitto a fuoco. Un agente della Polfer venne ucciso, un altro gravemente ferito. Galesi fu colpito e morì poco dopo all'ospedale di Arezzo. Lioce è ancora in carcere, condannata all'ergastolo.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ